

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 4 - MAGGIO 1993



L'EMIGRATO

ITALIANO

Mensile di cronaca, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Condirettore
Gianromano Gnesotto

Redazione
Bernardo Zonta
Bruno Mioli
Graziano Tassello
Ottaviano Sartori

**Hanno collaborato a
questo numero**
Anna Della Moretta
Margherita Mantovani
Luigi Sabbarese
Maurizia Ghisoni
Gabriele Bentoglio
Stelio Fongaro

Abbonamento 1993
Italia 30.000
Sostenitore 50.000
Europa 35.000
Aerea 42.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei
Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con
sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



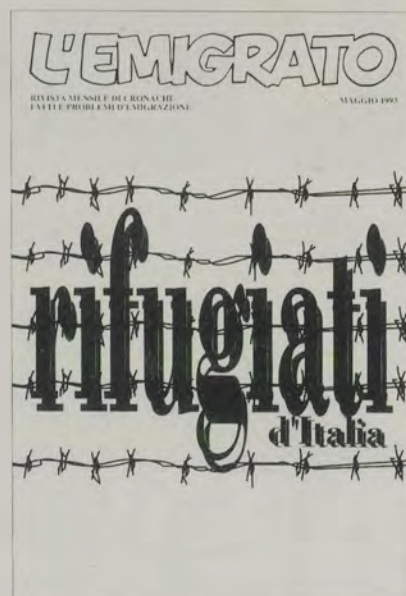
Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 4 MAGGIO 1993
ANNO XC

Foto di
copertina



SOMMARIO

Editoriale 3

Rifugiati d'Italia

<i>Il dramma dei rifugiati</i> di Anna Della Moretta	4
<i>Manuale del buon guastatore</i>	6
<i>La legge Martelli, i somalie gli ex-jugoslavi</i> di M. Mantovani	8
<i>Africa, una situazione esplosiva</i> di A.d.M.	8
<i>Il documento</i> di Luigi Sabbarese	9

Il punto

<i>Rifugiati, una sfida alla solidarietà</i> di Graziano Tassello	10
<i>Gli immigrati peggio dei mafiosi</i> di Gianromano Gnesotto	12
<i>Sono io il custode di mio fratello</i> di Raffaele Nogaro	13
<i>Ho pregato con Madre Teresa di Calcutta</i> di Bruno Mioli	16
<i>Il parroco dei boat-people</i> di Maurizia Ghisoni	19
<i>Gli schiavi di Hanoi</i> di M.G.	20

Schegge

<i>Mosaico e tabacchiera</i> di Umberto Marin	22
<i>Un focolare domestico spento</i> di Gabriele Bentoglio	23
<i>Don Camillo e Peppone uniti contro il razzismo</i>	25

Libri

<i>Il volo del calabrone</i> di Stelio Fongaro	26
--	----

<i>Notizie</i>	30
----------------	----

L'Italia come le altre

Il nostro Paese, benchè abbia una popolazione straniera inferiore al 2% del totale, soffre della stessa "sindrome da invasione" che ha colpito Paesi di più lunga tradizione immigratoria e con una percentuale di presenza straniera ben più consistente, come la Germania (7,75%) e la Francia (6,37%).

L'immagine di come sarà lo sviluppo della nostra immigrazione, i passi necessari e i percorsi sbagliati da evitare la possiamo cogliere allo specchio di questi due Paesi a noi vicini. Già alcuni paralleli si possono fare, purtroppo di segno negativo, all'interno di una cornice sociale e politica caratterizzata da uno stato di crisi. In tale contesto alcuni politici opportunisti (Bossi in Italia, Le Pen in Francia, Schönhuber in Germania) scoprono la propria vocazione di capipopolo convogliando i malumori della gente su un capro espiatorio o scatenando lo scontro tra i due grossi gruppi di perdenti: quello degli emarginati (espulsi dal ciclo produttivo, sfrattati, pensionati) e quello delle comunità straniere, accusate demagogicamente di essere le beneficiarie effettive dello stato sociale.

A tale gioco perverso non si sottraggono neppure i legislatori, che suscitano l'impressione di non voler veramente perseguire le faticose vie del diritto. Sta succedendo questo in Italia: l'attuale ministro di Grazia e Giustizia, con un decreto varato l'8 aprile scorso, ha disposto l'espulsione immediata dal territorio italiano per lo straniero in prigione, anche senza il giudizio di condanna, negando di fatto il diritto fondamentale alla difesa.

In modo analogo, sul fronte francese, il nuovo governo guidato da Balladur ha enunciato un programma di repressione nei confronti dell'immigrazione per arginare un presunto sbandamento di identità proprio dell'attuale società francese. Ha proposto l'abolizione del codice sulla cittadinanza varato nel '90 dal governo socialista per favorire la naturalizzazione della seconda e della terza generazione. Con tutto ciò si è giunti a quelle che impropriamente sono state definite della "bavures" (sbavature, sviste) della polizia con l'uccisione di tre giovani immigrati.

Dal suo canto la Germania continua a non ritenersi terra di immigrazione: i suoi 16 milioni di stranieri possono godere solo del diritto all'ospitalità e non a quello di cittadinanza. E solo in seguito alle vittime dei ripetuti attacchi agli ostelli per stranieri e alla riprovazione internazionale, le decine di migliaia di neonazisti sono osservati con occhio critico.

Spiace ammetterlo: questa crescente omologazione in negativo delle politiche migratorie attuate dai paesi della CEE costituiscono uno dei pochi processi di unità europea in atto.

La Redazione



La legge Martelli, i somali e gli ex-jugoslavi

I rifugiati sono sparsi pressoché in tutto il mondo, ma si trovano soprattutto negli U.S.A., in Iran, in Pakistan, in Canada, nel Messico, nei Paesi del Corno d'Africa: Somalia, Etiopia, Sudan, Zaire, Tanzania. Possono vivere in modo adeguatamente integrato come in Canada e negli U.S.A. o in campi profughi gestiti quasi sempre dalle organizzazioni internazionali.

Nella CEE più di 2/4 sono rifugiati provenienti dall'Europa dell'est, 1/5 sono Africani, 1/6 Asiatici. In Italia ci sono circa 12.000 rifugiati; buona parte provengono dall'Europa dell'est, compresa l'Albania. Inoltre abbiamo vietnamiti, somali, cileni, mediorientali, africani.

Sino al 1990 lo Stato italiano applicava la riserva geografica, per cui decretava l'asilo politico solo a cittadini, naturalmente che ne avessero fatto richiesta, provenienti dall'Europa dell'est.

Uniche eccezioni furono fatte per i cileni nel 1973, per i vietnamiti nel 1979 e per alcuni afgani nel 1983. Altri rifugiati, a dire la verità pochi, potevano circolare nel nostro Paese, ma solo sotto il mandato delle N.U. (Nazioni Unite).

Con l'art. 1 della «legge Martelli» 39/1990 si è data teoricamente la possibilità a tutti di poter chiedere asilo alla nostra Polizia di frontiera, possibilità di fatto poco attuabile per tutti, perché la stessa legge dice che può chiedere asilo allo Stato italia-

no solo colui che dimostra di non aver attraversato, per venire in Italia, un Paese che fa parte della Convenzione di Ginevra. Si sa che tutti gli Stati confinanti o vicini all'Italia hanno sottoscritto la Convenzione, con l'unica eccezione della Libia.

Comunque l'art. 1 della «legge Martelli» ha permesso, soprattutto nel 1991, a molti Somali presenti in Italia di convertire il loro rifugio sotto il mandato N.U. e sono diventati rifugiati italiani a tutti gli effetti. Nel 1992 la situazione però per i somali è cambiata: lo Stato italiano non ha giudicato il conflitto presente in Somalia sufficiente per dichiarare uno status di rifugio; ha solo emanato una norma, il 21.09.92, per cui i somali presenti in Italia possono avere un regolare permesso di soggiorno per due anni, se studiano o se lavorano.

Per i profughi dell'ex Jugoslavia, risolti i problemi della Croazia e della Slovenia, si sono installati alcuni campi profughi e si è attuato, qualora ci sia un garante, un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Tale permesso di soggiorno è comprensivo delle spese sanitarie, e dà, secondo il decreto del M.A.E. (Ministero Affari Esteri) 9.1.93, la possibilità di lavorare regolarmente. Di fatto, però, tale *chance* è solo sulla carta in quanto non è stata recepita dagli uffici provinciali del lavoro.

Margherita Mantovani

Africa, una situazione esplosiva

Sono oltre venticinque milioni gli africani costretti a vivere lontano da casa. Rifugiati o sfollati all'interno della propria nazione: l'Africa è il continente che ha il maggior numero in assoluto di senza terra, di disperati. Specchio di una umanità angosciata e profondamente infelice, conscia che il proprio destino non rientra nelle preoccupazioni primarie dei «grandi» della terra, l'Africa dei sogni e della fantasia di noi occidentali presenta un'altra faccia di se stessa. È il volto della disperazione, della miseria, dei soprusi, delle violenze sulle persone. Il volto di un inferno che deve convivere con guerre, siccità e carestie e che viene solo parzialmente migliorato dagli aiuti internazionali, gestiti spesso, come abbiamo letto dalle cronache degli ultimi mesi, in modo non proprio trasparente. Ma la miseria è là. E alla miseria si accompagna la disperazione, il senso di impotenza di chi vive sulla propria pelle un dramma di dimensioni sovrumane. Un dramma iniziato negli anni cinquanta con i profughi dell'Algeria fuggiti in Marocco e in Tunisia; è proseguito con la fine del colonialismo, che ha lasciato in eredità agli Stati africani un dolente sottosviluppo. Non esiste Paese in Africa che non ospiti o non produca rifugiati. Il primo posto spetta al Malawi con un milione e duecentomila rifugiati mozambicani, pari ad un decimo della popolazione del paese ospitante. Segue, a ruota, il Sudan con 720 mila persone giunte dall'Etiopia e dall'Eritrea. Seguono, distanziate di poco, la Guinea, l'Etiopia, lo Zaire... L'elenco è lungo, i dati sono imprecisi perché sarebbe necessario aggiornarli in tempo reale. Ogni giorno, infatti, guerre, fame, carestie, lotte tribali, sottosviluppo economico, fanno intraprendere a migliaia di persone l'unica via percorribile, quella dell'esilio. Rappresenta, comunque, un'alternativa, una drammatica alternativa alla morte certa in patria.

A.d.M.

Situazione africana nel 1992

REGIONE DI PROVENIENZA RIFUGIATI

Corno d'Africa ed Africa dell'est

Etiopia/Eritrea	750.000
Uganda	15.000
Somalia	720.000
Sudan	200.000

Africa centrale

Burundi	210.000
Rwanda	205.000
Zaire	70.000

Africa del nord

Mali	55.000
Mauritania	65.000
Ciad	35.000

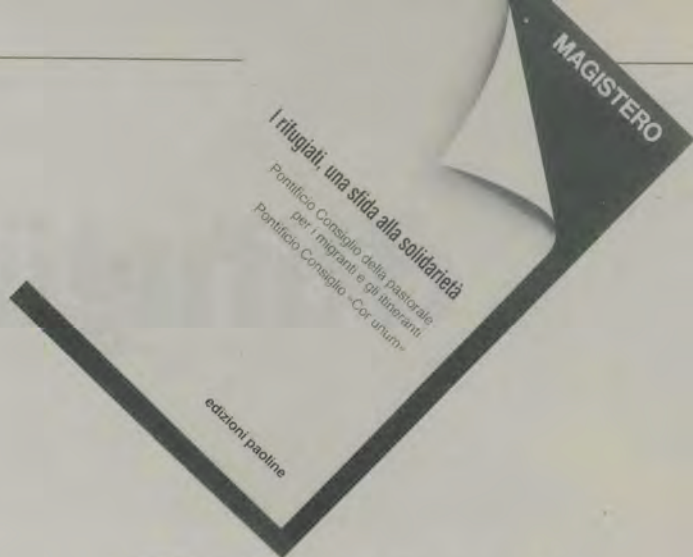
Africa australe

Sudafrica	25.000
Angola	450.000
Mozambico	1.500.000

Africa occidentale

Liberia	660.000
Senegal	30.000
Sierra Leone	180.000

Fonti: Acnur 1992 e Michael Schultheis, del Servizio dei gesuiti per i rifugiati, 1993



Il documento

Su una linea che richiama i valori della solidarietà, dell'accoglienza, dell'ospitalità, nella ricerca di soluzioni operative non più lesive dei diritti fondamentali dell'uomo, si muove da sempre la Chiesa. Anche nel documento sui profughi, emanato congiuntamente dal Pontificio Consiglio *Cor Unum* e da quello della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, la Chiesa si fa parola profetica per la ricerca di soluzioni giuste e durature ad una tragedia, quella dei profughi e dei rifugiati, che si aggrava di giorno in giorno. Per porre rimedio a quella che Giovanni Paolo II ha definito «forse la più grande tragedia di tutte le tragedie umane del nostro tempo», è urgente considerare il problema nelle sue radici, riaffermando un «no» al silenzio dell'indifferenza e insieme un «sì» alla mentalità dell'accoglienza. Il cammino della solidarietà è urgente. È un appello alla coscienza degli uomini e alle istituzioni in cui essi operano.

Il documento, come si legge nella presentazione, «vorrebbe stimolare la solidarietà internazionale, non soltanto nei confronti degli effetti, ma soprattutto delle cause del dramma; un mondo in cui i diritti dell'uomo sono impunemente violati continuerà a produrre rifugiati di ogni tipo».

Dopo la breve ma efficace presentazione del problema, qualificato come **una vergognosa piaga del nostro tempo**, il documento ne affronta i punti nodali sviluppando quanto viene annunciato nel tema: **i rifugiati, una sfida alla solidarietà**.

Attraverso la categoria della «memoria» si profila la storia del mondo, e in essa la storia biblica, come cammino esodale di ieri e di oggi. Infatti «il nostro è stato definito il secolo dei rifugiati»: rifugiati legalmente riconosciuti *de facto*, e profughi nel proprio Paese. È il contenuto della parte I: *Rifugiati ieri e oggi: una tragedia che si aggrava*. I muri, di recente abbattuti, continuano a lanciare sfide alla solidarietà. La prima è senz'altro rivolta alla coscienza degli uomini, chiamati a crescere verso una mentalità dell'accoglienza e della convivenza, ma deve permeare pure le istituzioni internazionali nelle concrete possibilità di collaborazione tra gli Stati. I rifugiati sono continue *sfide alla comunità internazionale* (parte II). Da qui la consapevolezza che *il cammino della solidarietà* (parte III), in un mondo violentemente lacerato, si percorre con i passi della interdipendenza. È insomma viva la coscienza che il cammino della solidarietà è fatto sempre più di sinergie!

La parte IV, *l'amore della Chiesa per i rifugiati*, considera la Chiesa quale sacramento di comunione, che continua il suo cammino a fianco dei rifugiati, attraverso strutture di evangelizzazione e promozione umana, che testimoniano come il Dio dell'esodo biblico sia ancor'oggi il Dio del cammino.

La solidarietà è necessaria: è il titolo della conclusione del documento, che per noi è sempre possibilità di un inizio.

Luigi Sabbarese

Rifugiati, una sf

Uscito quasi in sordina nell'ottobre del 1992, il documento della Santa Sede sui rifugiati, firmato congiuntamente dal Pontificio Consiglio «Cor Unum» e dal Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti, risulta un messaggio ispirato e provocatorio dopo che la «Centesimus Annus» aveva ricoperto di un manto di silenzio questo dramma del XX° secolo, quasi per un senso di pudore di fronte al fallimento dell'umanità e la mancanza di risposte durature da parte degli Stati.

L'irrisolto problema induce la Chiesa ad uscire sulle piazze del mondo per tener desta l'attenzione delle istituzioni, perché adottino una visione etica di solidarietà.

«Mentre il mondo avverte così lucidamente la sua unità e la mutua interdipendenza dei singoli in una necessaria solidarietà, a causa di forze tra loro contrastanti, violentemente viene spinto in direzioni opposte; infatti permangono ancora gravi contrasti politici, sociali, economici, razziali e ideologici» (*Gaudium et Spes*, 4), che generano in continuazione nuovi profughi. Se sono scomparse le contrapposizioni ideologiche, stanno però diffondendosi un separatismo chiuso ed insorgenti nazionalismi, che non fanno prevedere nulla di buono.

Dopo essere stato presentato a New York in un seminario in cui sono intervenuti tra gli altri il segretario generale dell'ONU Boutros Ghali e l'alto commissario per i rifugiati Sadako Ogata, il documento è approdato anche in Italia ed è stato oggetto di discussione nella sala del Cenacolo della Camera dei deputati.

L'Italia non può avere la coscienza completamente tranquilla, poiché la sua politica nei confronti del proble-

ma dei rifugiati non appare sempre orientata allo spirito di solidarietà. Prevalgono politiche restrittive, diventate sempre di più organiche ed efficienti a motivo della dominanza della cultura economica, che fa pagare il conto ai più deboli, e, tra questi, i rifugiati politici ed economici. Il sottosegretario di stato agli Affari Esteri, sen. Giuseppe Giacobazzo, durante il dibattito ha ammesso candidamente: «Siamo uno dei popoli più deficitari in campo di solidarietà, a motivo della nostra recente opulenza».

Il documento della Santa Sede mette in guardia dalla tendenza generalizzata a ridurre la protezione dovuta ai rifugiati: si sta creando un cordone sanitario per proteggere se stessi più che i rifugiati. «In alcuni paesi (...) che in passato avevano offerto una generosa accoglienza ai rifugiati, si sta verificando una preoccupante tendenza verso scelte politiche orientate a ridurre il numero di ingressi e a scoraggiare nuove richieste. Se momenti di recessione economica possono rendere comprensibile l'imposizione di alcuni limiti all'accoglienza, non si può però mai negare il rispetto del fondamentale diritto d'asilo per le persone la cui vita è seriamente minacciata nella loro patria» (*Doc.*, n. 6).

L'on. Foschi ha dichiarato: «Politiche di isolazionismo e di frontiere chiuse costituiscono un affronto alla dignità umana».

Perché un documento sui rifugiati, si è chiesto Mons. Cheli, questa «vergognosa piaga del nostro tempo», che si sperava cessasse in questa decade con il rimpatrio di tutti gli esuli? Si sperava anche che l'Europa assumesse la leadership in questo settore ed invece si ricorre alla strategia immorale della «pulizia etnica».



«I rifugiati, una sfida alla solidarietà» risulta un tentativo coraggioso di dare una nuova impostazione ad una tematica dirompente e complessa che sta mettendo a dura prova intere organizzazioni sociali. Boutros Ghali, intervenendo a New York, aveva sottolineato come il dramma dei rifugiati nel post-guerra fredda ha cambiato natura e la comunità internazionale deve prendere in considerazione non solo i rifugiati politici ma anche quelli economici e gli sfollati. La diplomazia, ha affermato Ghali,

da alla solidarietà



brucia le frontiere e bisogna trovare un equilibrio tra il principio di sovranità degli Stati e quello della giustizia internazionale e del rispetto dei diritti umani, col ricorso, in casi urgenti, al diritto di ingerenza umanitaria.

Nel documento della Santa Sede, oltre ai rifugiati legalmente riconosciuti, si vuole anche chiarire la situazione dei rifugiati *de facto* per ragioni umanitarie ed affrontare il grave problema dei profughi all'interno del loro stesso Paese. Ma il testo va ad-

dirittura oltre chiedendo che si facciano appropriate distinzioni nel caso dei cosiddetti «migranti economici». «Coloro che fuggono condizioni economiche che minacciano la loro vita e integrità fisica devono essere trattati diversamente da coloro che emigrano semplicemente per migliorare la loro situazione (...).

Gli accordi internazionali dovrebbero includere l'obbligo di non considerare «migranti economici» quanti fuggono da un'oppressione sistematica e da una guerra civile» (*Doc.*, nn. 4; 13).

Introducendo nel dibattito una visione etica di solidarietà, si insiste sulla necessità di provvedere, oltre all'assistenza, a soluzioni politiche durature che superino la Convenzione di Ginevra, uno strumento ormai inadeguato, se confrontato ad esempio con l'art. 10 della Costituzione italiana, carico di un afflato molto più elevato e lungimirante.

«Ogni persona in pericolo che si presenta alle frontiere ha diritto alla protezione» (*Doc.*, n. 10).

Ma come attuare una legislazione che salvaguardi questo principio? Una cosa è certa: occorre mettersi alla ricerca di un approccio innovativo che includa prevenzione, capacità di risposta alle emergenze, ricerca di soluzioni definitive, protezione temporanea, rimpatrio volontario.

«Il cammino della solidarietà esige da parte di tutti il superamento dell'egoismo e della paura dell'altro; richiede un'opera di educazione civica a lunga durata che può da sola contribuire ad eliminare alcune delle cause del tragico esodo dei rifugiati; domanda l'attuazione di meccanismi di prevenzione, come pure un migliore coordinamento tra le istituzioni internazionali e le autorità locali» (*Doc.*, n. 24).

La grande novità del documento consiste nell'invito a cambiare mentalità.

«Il progresso nella capacità di convivenza dell'intera famiglia umana è strettamente legato alla crescita di una mentalità di accoglienza» (*Doc.*, n. 10) per cui risulta basilare l'educazione contro tutte le tentazioni xenofobe.

Come far coincidere la cultura dell'accoglienza con la legislazione in un contesto in cui si prevede che il numero dei profughi è destinato ad aumentare?

«È l'eterna questione dell'inconciliabilità tra coscienza dell'uomo e diritto positivo, per cui l'etica evangelica rischia di scontrarsi con l'imperativo della politica, lo stato di necessità con le esigenze della sicurezza», ha commentato il sen. Giacomazzo. E ha continuato sostenendo che il progresso dell'umanità si misura dalla cultura dell'accoglienza di cui siamo capaci: una equazione inesorabile che interpella i politici.

L'invito del Direttore Generale dell'Emigrazione, il ministro Francesco Corrias, ad affrontare in termini realistici il problema degli spostamenti di popolazioni che, in Europa, costituiscono nuovi fattori dirompenti degli equilibri internazionali, è strettamente connesso con la necessità di impostare politiche innovative nel campo della cooperazione, dello sviluppo e dell'investimento.

In questo modo le politiche migratorie e le strategie messe in atto per risolvere il dramma dei rifugiati offrono sempre più l'opportunità di pensare alla politica come organizzazione della speranza, mentre la pace è la nuova *realpolitik* della diplomazia.

Graziano Tassello



*Il ministro
di Grazia e
Giustizia,
Giovanni Conso.*

Gli immigrati peggio dei mafiosi

Dall'uovo di Pasqua è uscita una brutta sorpresa: un «pacchetto», che il Consiglio dei Ministri ha approvato su proposta del ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso. Tale «pacchetto» riguarda un decreto legge sulle carceri, varato giovedì 8 aprile, con lo scopo di decongestionare le prigioni italiane, dove il sovraffollamento è a livelli molto preoccupanti, tali da toccare la soglia delle cinquantamila unità.

Si tratta di far posto nelle patrie galere. Per questo il decreto prevede che si mandino a casa i detenuti comuni, che hanno da scontare una pena fino a tre anni. Poco male fino a qui: questi delinquenti saranno risparmiati dalle indecenti nostre prigioni ricevendo gli arresti domiciliari. Contenti loro e abbastanza contenti noi, uomini liberi.

Il decreto legge, poi, ci rassicura per i detenuti accusati di reati mafiosi: questi non potranno godere di alcun beneficio. Non contenti loro e contenti noi, anche se al pensiero che ce ne sono molti di più fuori che dentro smorza ogni forma di compiacimento.

La brutta sorpresa per chi ha a cuore la parità dei diritti e l'ottemperanza della stessa giustizia riguarda invece gli immigrati arrestati in flagranza di reato, detenuti per reati contro il patrimonio e sottoposti a

custodia cautelare. Per questi il ministro Conso usa la mano pesante e pone in atto il suo colpo segreto, il noto «colpo di spugna» portato alla massima potenza: via tutti dall'Italia! E ci lavora attorno: potranno essere espulsi non soltanto quegli extracomunitari che hanno già ricevuto la condanna, ma anche coloro che si trovano in attesa di giudizio.

La ciliegina sulla torta è fornita da una nota del ministero di Grazia e Giustizia: «In tal modo il provvedimento, se da un lato riporta l'attenzione sul dramma del carcerario, dall'altro evita lassismi verso quelle categorie ritenute più pericolose per la società». Laddove le categorie più pericolose sembrano essere i mafiosi e gli immigrati.

Immedie, naturalmente, le reazioni delle associazioni che si pongono a difesa delle comunità straniere presenti in Italia: il decreto contraddice gravemente il principio della parità di trattamento tra immigrati e cittadini italiani ed è una sistematica esclusione degli immigrati dallo Stato di diritto, esclusione che contrasta con le leggi italiane vigenti. E in effetti il decreto è la «brutta copia» di quello proposto in materia dall'allora ministro Boniver e lasciato cadere l'estate scorsa.

Già ci sono stati chiari inviti al ministro Conso affinché la parte del provvedimento che riguarda gli ex-

tracomunitari venga lasciata cadere, almeno perché a farne le spese sarebbero anche quegli immigrati innocenti penalizzati dalle lungaggini giudiziarie. Sì ma, viene risposto, a coloro che debbono ancora essere giudicati è concessa la possibilità di rientrare nel nostro Paese per partecipare al processo e difendersi. Come se un immigrato espulso, poco uso alla lingua, ai costumi e ai tortuosi percorsi giudiziari italiani, si azzardasse a far ritorno per sottomettersi al responso di chi, senza mezzi termini, non ci ha pensato due volte a toglierlo di mezzo! Se farà ritorno, dopo aver racimolato i soldi del viaggio, lo farà con tutta probabilità da clandestino!

Pochi anni orsono si era pensato di mandare tutti i mafiosi a marcire in un'isoletta sperduta dei nostri mari. Oltre a non essere una soluzione, nemmeno era una cosa realizzabile. Ma ecco che ora questi immigrati, affiancati ai mafiosi per pericolosità, possono essere merce facile da scaricare non in una nostra isola, ma in quella di loro provenienza. Tanto meglio se è un'isola capiente come l'Africa. Basta abbaiare, ringhiare e pensare di dar prova di capacità all'ordine incattivendosi sui più deboli. Poveri immigrati, trattati peggio dei mafiosi!

Gianromano Gnesotto

Sono io il custode di mio fratello

*Il Vescovo di Caserta
interviene nel dibattito migratorio.*

*Pubblichiamo l'intervento fatto a Bari in un convegno
dal titolo: «Presenza immigratoria in Puglia:
quali fabbisogni formativi per
i nuovi residenti?»*

Sono a conoscenza di circa diciassette mila extracomunitari, erranti sul territorio casertano, in prevalenza clandestini, non accolti e non protetti dalle autorità locali. Costitutivamente precari vengono esposti ad ogni tentazione della devianza e del malaffare.

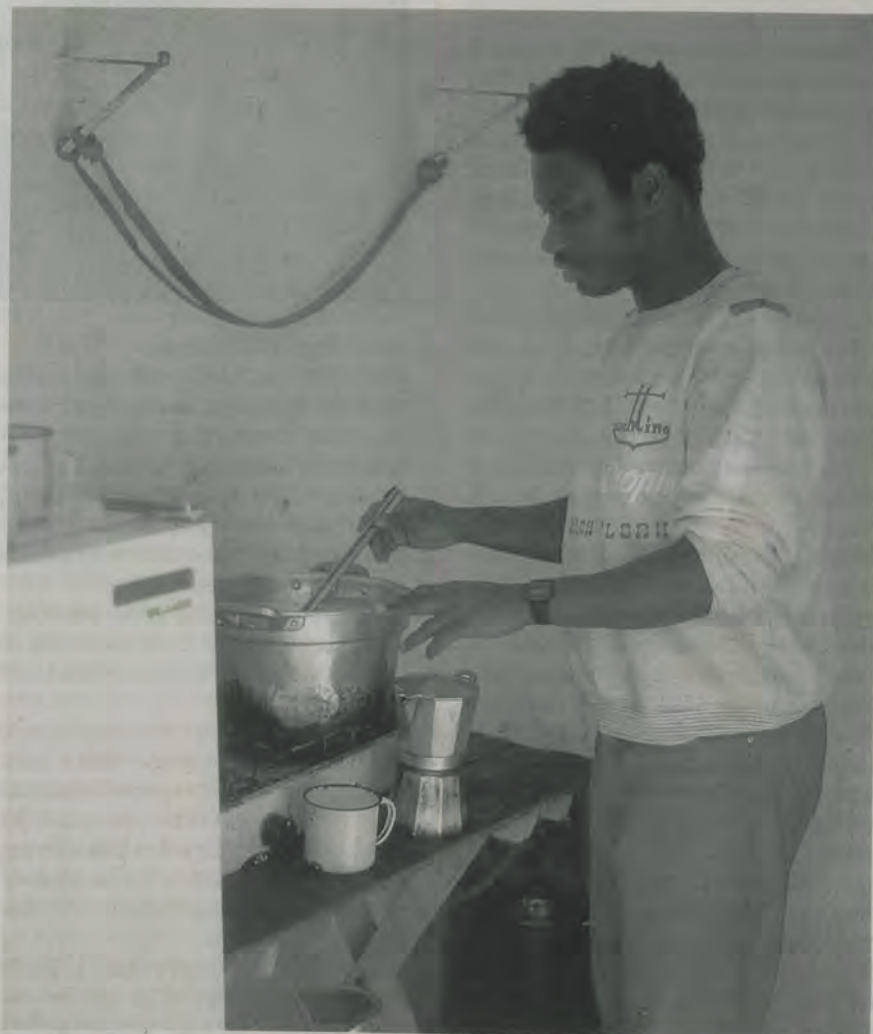
Tutti gli illeciti diventano legittimi, quando questa turba di miserabili deve dare bando anche alla speranza per conquistare, comunque, un tozzo di pane. Per giunta, individui senza scrupoli rackettizzano donne di colore, che vengono piegate alle forme più squallide di prostituzione.

Eppure è di alta valenza spirituale la scelta migratoria. Viene fatta da persone che sanno emanciparsi da condizioni economiche e politiche degradanti, da gruppi sociali che maturano nuovi obiettivi di una convivenza più civile rispetto a quella del proprio paese di provenienza. La corrispondenza del paese d'arrivo dovrebbe riuscire, se non gratificante, almeno propositiva.

L'esempio degli albanesi frettolosamente ributtati a mare è, invece, l'indice di insopportabilità delle dirigenze del nostro Paese, che continuano ad ignorare la subumanità e la desolazione in cui vivono i terzomondiali nelle nostre zone. Prefabbricati, containers e roulotte, che stanno attualmente abbandonati in parcheggi occasionali si potrebbero utilizzare per allestire dei campings su terreni già disponibili. Invece si preferisce lasciar marcire uomini e attrezzature.

Il fenomeno è gravissimo, soprattutto in questo tempo in cui l'uomo vive a dimensione planetaria, ben consapevole delle sorti dell'umanità in condizioni di vita tollerabili talora,

più spesso sofferenti e disagiate. Universalmente si avverte la portata dei diritti fondamentali dell'uomo: il diritto alla vita, alla salute, alla giustizia sociale, alla pace, alla libertà, al





lavoro, alla conoscenza, all'aggregazione.

Papa Giovanni nella «*Pacem in terris*» indica questi segni del nostro tempo quali segni messianici, i segni del Regno di Dio, che riempiono di luminosa speranza la nostra storia contemporanea.

Le dichiarazioni degli organismi internazionali, quali l'Onu, l'Unesco, l'Unicef, il Parlamento Europeo e le costituzioni dei vari Stati, proclamano l'inviolabile dignità dell'uomo.

Per qual motivo, allora, non si riconosce il *diritto di emigrare*, come progetto di sviluppo e come cultura di integrazione tra etnie, razze e costumi diversi, ma inevitabilmente complementari?

Perché non si vuole ammettere che questi movimenti di popoli, questo travaso di genti povere del Sud, in particolare, verso quelle benestanti del Nord, compongono, oggi, un mezzo privilegiato per ricostruire la reciproca comprensione e, quindi, la pace?

Nella proiezione degli Stati Uniti d'Europa, inoltre, l'Italia dovrebbe assumere un ruolo protagonista di mediazione tra le varie culture. Se non è pensabile prescindere dall'apporto dei paesi dell'Est per dare linfa nuova e genuina allo spirito europeo, a maggior ragione non avrebbe senso la ricomposizione di un'Europa carolingia che non ritrovi la sorgente originaria dall'Europa mediterranea. Senza l'ispirazione ebraica, senza l'alfabeto fenicio, senza le provocazioni alessandrine e la coscienza romana, senza la patrologia orientale ed africana, senza gli apporti arabi non si può dare un'anima nuo-

va e vitale all'Europa.

La miseria sconsolata di tanti immigrati della provincia casertana sembra avere come unica soluzione l'abbruttimento morale. Condizioni antistoriche, che non permettono, cioè, progetti di sviluppo, riescono ostative alla concezione nuova e valoriale del vivere europeo.

Il fenomeno migratorio, peraltro, non è contingente. È un processo di ampio respiro che si prolunga nel tempo.

I criteri adottati per regolare questo flusso sono quello economico e quello solidaristico. Per quanto riguarda il *criterio economico* gli spazi del mercato del lavoro sono limitati, anche perché nel nostro Paese aumenta la base della popolazione, che cerca lavoro.

Nella grande industria non si ha la presenza degli immigrati. Questi, infatti, sono carenti di elementi di alta

qualificazione, anche se, talora, hanno un notevole tasso di scolarità. Si inseriscono in minima parte nella media e piccola industria e abbondantemente nel settore del terziario e nel settore dei servizi. Dove raccolgono, soprattutto, i cosiddetti «*lavori rifiutati*» dai locali e lavori occasionali, a condizioni anche di vero strozzinaggio. Difficilmente vedono omologati i propri diritti rispetto agli altri lavoratori. Si tenga conto, d'altronde, del permanente dualismo dell'economia italiana, per cui l'apparato economico del Mezzogiorno riesce diversificato rispetto alle aree settentrionali del Paese. E gli immigrati hanno una presenza fluida, ma imponente sulle zone meridionali dell'Italia, con una marginalità lavorativa e salariale estrema.

Il *criterio della solidarietà* riguarda il ricongiungimento dei nuclei familiari con la persona del migrante e il di-

ritto di asilo per i rifugiati e per i perseguitati politici. Oggi, sempre più numerosi, anche per l'abolizione della riserva geografica, che chiudeva, fino a qualche anno fa, alcune frontiere del nostro Paese.

Il senso della solidarietà umana si rivolge anche alle questioni sociali dell'inserimento: la casa, la scuola, i servizi sanitari.

Per non parlare dei clandestini, che continuano a fare dramma, si deve constatare che le problematiche dei cittadini immigrati sono considerate separate e quindi oggetto di leggi speciali.

Esse mantengono un rapporto difficile tra gli esterni e gli autoctoni. Gli extracomunitari, una volta regolarizzati, dovrebbero essere trattati alla stregua dei cittadini dei paesi ospitanti. Le condizioni dei lavoratori, quelle della retribuzione, delle condizioni di lavoro, della previdenza sociale, dei diritti sindacali, possono venire giustificate soltanto all'interno di un sistema non differenziato.

Le forze giovani di altri Paesi, inserite nel nostro Paese, riescono comunque un arricchimento culturale, un ampliamento d'umanità, una maggiore alacrità lavorativa a beneficio di tutta la comunità.

È fin troppo evidente, pertanto, la necessità di individuare una politica dell'immigrazione nei paesi interes-



sati al fenomeno.

La politica implica delle scelte spirituali, anche quando non vengono confessate. E la prima scelta della politica è l'accoglienza dell'uomo in tutta la sua integrità.

Nella realtà nordamericana è costitutiva, ormai, la società multiculturale. In Europa, la Francia si caratterizza per una legislazione laica e garantisce a tutti i cittadini uguaglianza di diritti e di assistenze. Gli immigrati, che ottengono la cittadinanza, sono riportati all'interno dello stato francese.

In Germania l'idea forte della nazione tedesca rende l'immigrato un lavoratore ospite. Una serie di iniziative mantengono gli stranieri nella cura della loro identità culturale finalizzata al rientro di questi cittadini nei paesi di origine.

In Inghilterra, invece, si assiste ad una gestione del fenomeno a livello municipale. Non c'è una concezione statale della realtà migratoria. Se la gestione municipale ha il vantaggio della grande flessibilità, crea anche tensioni di confronto e di adattamento, soprattutto nelle città in cui l'immigrazione è più consistente.

La legge italiana, dopo il 90, ha limitato l'ingresso ai soli stranieri, che hanno una effettiva possibilità di svolgere un lavoro. Questa legge por-

ta sostanzialmente ad una omologazione degli extracomunitari con i cittadini italiani. Spesso, però, viene applicata in modo discriminatorio. Rimane, sul nostro territorio, totalmente esposta, l'imponente popolazione dei clandestini, che raggiungono il nostro Paese alla ricerca di pace e di speranza.

Indispensabile ed essenziale è una *pastorale nuova* della Chiesa Locale. La verità della Chiesa di Cristo è l'accoglienza dell'uomo, «senza preferenze di persone». Gli ultimi, i marginali, gli stranieri sono i «figli primogeniti» della Chiesa, che è nella storia l'esponente di tutta la «misericordia» del Padre e, quindi «il sacramento universale della salvezza» (L.G. 48).

Nella cultura delle genti e nella politica degli Stati, deve scomparire la figura dello straniero, dell'escluso, quando c'è una Chiesa madre che apre la sua casa ad ogni uomo e, soprattutto, al bisognoso.

La sua qualità intrinseca è la comunione con ogni uomo «di ogni nazione, di ogni razza, di ogni popolo e di ogni lingua» (Ap 7,9) nella carità di Cristo.

È la pastorale della Pentecoste, la pastorale del dono di Dio, la pastorale dell'incarnazione per superare continuamente la frantumazione e la dispersione di Babele.

Tale pastorale saprà promuovere strutture operative di tutti i servizi all'uomo, saprà, in particolare, produrre un volontariato ampio e generoso per tutte le condizioni di bisogno.

Ma saprà, soprattutto, dare un'anima ad ogni uomo, che entra sempre nella Chiesa, magari inconsapevolmente, per avere l'amore del Padre. Ogni pastorale ha, come unico contenuto, l'amore del Padre, che è per tutti gli uomini.

«Sono forse io il custode di mio fratello?»

È la domanda che ogni uomo istintivamente si pone. Alcuni, come Caino, respingono la responsabilità primaria dell'essere uomo, che è fare il bene del «prossimo», custodire la salvezza dei fratelli.

L'uomo, invece, diventa «nuovo» nell'ordine del Vangelo e della vita eterna, quando sa rispondere: «Sì, sono io il custode di mio fratello». E vive di conseguenza.

Raffaele Nogaro
Vescovo di Caserta





Ho pregato con Madre Teresa di Calcutta

*Mi hanno colpito i suoi piccoli messaggi di bene
e il suo gesto d'amore a un bambino
dalla pelle scura e dai capelli increspati...
«Madre Teresa degli emigrati».*

L'avevo saputo sabato sera per via riservata che Madre Teresa si trovava a Roma e che la mattina dopo potevo mescolarmi anch'io al gruppuscolo per partecipare con la Madre alla messa comunitaria a San Gregorio al Celio. Intendiamoci, non nella monumentale chiesa dedicata al grande Papa e Dottore della Chiesa, ma lì a fianco, in quella specie di monumento nazionale a «madonna povertà» che è la chiesetta delle suore, dai candidi muri freschi di calce e dalle travi marrone scuro, spioventi fino a un

palmo dalla testa.

Quella notte era scattata l'ora legale; quindi ancora buio pesto quando varco la soglia della chiesetta, poco dopo le cinque e mezzo, che di fatto sono le quattro e mezzo. Ora piuttosto insolita per me, ma non per la trentina di suore, già accovacciate all'indiana sulla stuoia che copre il pavimento, tutte assortite in meditazione silenziosa. Capisco bene perché si depongono le scarpe nel corridoio e si entra scalzi in quel santuario di preghiera.

Prendo posto presso la parete di fon-

do, vicino alla stufa che mitiga l'aria piuttosto rigida del primo mattino; di lì mi è comodo distrarre ogni tanto gli occhi sullo stuolo di oranti, tutte avvolte nel bianco sari strisciato di azzurro. I miei sguardi furtivi colgono solo di sbieco quelle sagome immobili, ma troppo giovani e agili per poter rassomigliare alla «Madre». Quando mancano pochi istanti alle sei, una voce flebile e sicura, alle mie spalle, rompe il silenzio e scandisce in inglese una litania di invocazioni, che precedono immediatamente la Messa.

Mi giro quasi di scatto e sorprende una piccola suora, raggomitolata su se stessa, a ridosso dal muro; anche la faccia è ripiegata sul petto, ma non tanto da nascondere le rughe dell'età. Non ho alcun dubbio: Madre Teresa non è da cercare lontano; è lì a un passo da me.

Segue la messa, tutta normale, e così la preghiera dei fedeli; senonché dopo le invocazioni in inglese c'è un espresso invito ad aggiungere qualcosa in italiano. Un istante di silenzio, quasi di vuoto; nessuno prende la parola; ci provo io: «Signore, aiuta la Chiesa di Roma a vivere e manifestare la sua cattolicità anche con la fraterna accoglienza dei profughi e immigrati». La risposta è corale: «Ascoltaci, Signore»; ma a un passo da me percepisco chiaramente la voce flebile e sicura di prima: «Lord, hear us». Quel suono me lo sento ripercuotere in cuore per tutta la messa e mi rende sollecito, per non dire sfacciatello, al momento della pace, a precipitarmi verso Madre Teresa per stringerle per primo la mano.

La Madre non attende il canto finale per avviarsi all'uscita. Nella fretta di raggiungerla, quasi mi dimentico di rimettermi le scarpe. Ma lei non si è eclissata; è lì, fuori all'aperto, a distribuire a quanti le passano davanti medagliette della Madonna, sorrisi ed anche qualche parola. Più che parole di convenienza sono piccoli messaggi di bene. Peccato che con tutta quella ressa non mi è possibile percepirla con chiarezza. Ma uno sì, quando lei alza col tono di voce anche gli occhi; e, aiutandosi coi gesti della mano, comincia a scandire nel suo rude inglese: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere...». Ma proprio in tal momento un bambino, piuttosto scuro di pelle e dai capelli increspatisi, si infiltra nel semicerchio e si trova disinvolto di fronte a Madre Teresa; lei interrompe la declamazione del passo del Vangelo e comincia ad accarezzargli con disinvoltura, direi con tanto stile materno, la testolina. Mi venne spontaneo anche qui approfittare del momento di silenzio per proseguire: «I was a tranger... ero straniero». Prontamente la Madre, ancora lasciandogli i capelli della piccola creatura, quasi per enfatizzare il gesto dell'accoglienza, completa: «E voi mi avete accolto».

Il resto dell'incontro per me non conta; anzi ho quasi cercato di dimenticarlo, per tener più fisso il ricordo su



La preghiera, delle missionarie della carità. Da questa fonte attingono la loro inesauribile energia spirituale e la dedizione agli ultimi.

quella mano accarezzante e sulle parole: «E voi mi avete accolto». Gesto e parole che mi rinfrescano il ricordo di una mia precedente esperienza lì sul Celio. Mi trovavo a Roma nell'estate del 1990 col Gruppo «Exodus», un gruppo di giovani con i quali condividevo un campo scuola di contatto e di servizio tra gli immigrati extracomunitari. Un pomeriggio andammo anche a S. Gregorio, dove un folto campionario di questi diseredati era sistemato alla meglio sotto un porticato, ospiti di queste suore di Madre Teresa. Ci interessava sì il contatto con gli immigrati, ma altrettanto ci interessava un breve contatto con queste Missionarie della Carità, per sentire dalla loro viva voce qual'era lo spirito e lo stile che Madre Teresa aveva infuso in loro nell'affrontare questa dura realtà.

Ci dissero che ovunque nel mondo esse sono a contatto con masse di profughi e di immigrati; essi sono



sempre stati, fin dall'inizio, la punta di diamante di quel mondo degli «ultimi» ai quali Teresa con le sue suore si sente inviata. «Voi siete giovani - disse una suora piuttosto anziana - e non avrete sentito parlare di cosa successe a Calcutta e dintorni quasi vent'anni fa e precisamente nel 1971. La feroce repressione del Pakistan occidentale contro il Pakistan orientale, che si era proclamato indipendente col nome di Bangladesh, provocò un esodo biblico, anzi apocalittico, di profughi dal mar-toriato paese verso la regione meri-



Il Signore si è identificato con i poveri. Il grande rispetto e tenerezza nei loro confronti viene dato ogni giorno dalle missionarie della carità. L'attenzione verso i profughi ha segnato il nascere di questa famiglia religiosa.



giornalisti a Madre Teresa, sorpresa proprio in Piazza S. Pietro, sulla situazione di Calcutta. «Voi giornalisti - dice press'a poco Madre Teresa - siete ben curiosi: vi precipitate come avvoltoi su alcuni fatti certamente gravi, ma su altri ben più gravi e drammatici ci passate sopra, quasi non vi accorgete. Per esempio, quan-

do dieci anni fa è scoppiato il colera a Calcutta tra i profughi bengalesi, avete riempito per giorni colonne di giornali. Già, l'epidemia di massa, di colera, fa notizia per voi giornalisti. Ma quando mesi prima questi profughi a milioni han dovuto lasciare precipitosamente il loro Paese martoriato dai Pakistani, voi di questo vi siete appena accorti. L'essere costretti a lasciar la propria terra per voi non fa altrettanto notizia. Eppure è tra questi profughi e a causa delle loro disumane condizioni di vita che è scoppiato il colera».

Questa breve risposta mi aveva già convinto nel 1980 che questa porzione dolorante del Regno di Dio è entrata profondamente nel carisma di Madre Teresa e delle sue «Missionarie della Carità».

L'incontro fortuito, ma in cui intravedo un pizzico provvidenziale, di quel primo mattino di domenica 28 marzo, mi ha confermato che Madre Teresa di Calcutta, comunemente detta «degli abbandonati», può a pieno titolo essere chiamata anche «Madre Teresa degli emigranti».

Bruno Mioli



Il parroco dei boat-people

Don Agostino e il Centro di pastorale vietnamita a Postioma, in provincia di Treviso, per i circa tremila vietnamiti presenti in Italia.

Un angolo di Estremo Oriente nella pianura veneta, dov'è possibile ascoltare l'unica lingua asiatica con alfabeto latino: il vietnamita.

A Postioma, alle porte di Treviso, don Agostino Nguyen Van Du ha dato vita a un grande Centro pastorale che da circa 12 anni è punto di riferimento per i tremila vietnamiti che si trovano in Italia. Lo stesso don Agostino è giunto profugo dal Vietnam nel 1980, scegliendo come sede di apostolato la diocesi che per prima lo aveva accolto, quella di Treviso. Ma lasciamo che sia lui a parlarci di sé e del Centro.

«Sono nato nel 1949 a Huè, ex capitale imperiale nel centro del Vietnam, e nel 1976 fui ordinato diacono presso il collegio «San Pio X» a Đà Lạt. A causa dell'occupazione dei nord-vietnamiti comunisti, tuttavia, non ho potuto essere ordinato sacerdote, così ho scelto la fuga all'estero, solo per farmi prete».

Nel giugno 1978 iniziava infatti l'e-

sodo dei profughi vietnamiti via mare, i cosiddetti *boat-people*; anche Agostino fu uno di loro, sbarcando prima in Thailandia e poi a Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale la Cei lo ha ufficialmente nominato cappellano dei vietnamiti in Italia. «Dopo aver lavorato per circa un anno nella parrocchia trevigiana di Sant'Ambrogio di Fiera, ottenni una borsa di studio che mi consentì di laurearmi in teologia discutendo una tesi che confrontava il concetto di famiglia e di matrimonio nella cultura vietnamita con il magistero della Chiesa. Questo per offrire agli operatori italiani della pastorale uno strumento per servire meglio i miei connazionali».

I vietnamiti presenti oggi nel nostro Paese sono circa tremila, concentrati soprattutto al nord, nel Triveneto e in Lombardia, ma non mancano presenze in Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio. Il Centro pastorale di Postioma «Trung Tan Muc Vu» è un impor-

tante polo di riconoscimento culturale e di coordinamento di queste presenze; opera infatti per facilitarne l'inserimento nella società italiana e per mantenere vivi gli usi e le tradizioni vietnamite.

«Posso dire - continua Don Agostino - che i miei connazionali, nella stragrande maggioranza, si sono ben inseriti qui in Italia. Tutti hanno una casa e almeno una persona in famiglia che lavora; per questo hanno una certa autonomia. I più giovani e i bambini hanno imparato bene la lingua, tanto che c'è il pericolo che dimentichino o addirittura non apprendano il vietnamita. Invece negli adulti e negli anziani resta ancora una certa difficoltà di rapporti con l'esterno».

Per mantenere vivi i legami tra le famiglie don Agostino redige un bollettino mensile in lingua vietnamita che viene spedito a circa 300 nuclei. Il periodico contiene un commento al Vangelo, la discussione di temi d'attualità, una sintesi degli ultimi

avvenimenti nel Vietnam e nel mondo.

Il programma del Centro è comunque assai articolato e si attua su ampio raggio; a Postioma vengono organizzati due incontri mensili su temi di cultura religiosa e sociale e altri due nelle varie località dove vivono i vietnamiti. Le liturgie festive sono naturalmente in vietnamita e grande cura viene posta nella celebrazione delle feste tradizionali. «La maggior parte dei profughi che sono in Italia segue il buddismo e il confucianesimo, conservando un marcato culto degli antenati dei quali, in ogni famiglia, non manca mai il caratteristico altarinio».

«I cattolici invece non superano il 20% del totale compresi i convertiti e i battezzati in Italia. Ma non bisogna avere fretta; credo ad esempio che non sia corretto ammettere con una certa facilità ai sacramenti dell'iniziazione cristiana i bambini i cui genitori non ne facciano una richiesta ben motivata o non manifestino essi stessi una reale volontà di conversione. Si è visto infatti che, staccandosi dalla scuola dell'obbligo e dal catechismo, questi bambini perdono facilmente l'identità cristiana travolti dai riti del consumismo e non sorretti in famiglia da una testimonianza di fede. Non mancano, certo, intere famiglie che chiedono di abbracciare il cristianesimo, ma spesso la loro preparazione catecumenale è insufficiente. Occorre quindi lavorare moltissimo».

Presso il Centro di Postioma si organizzano anche feste, per esempio in occasione del Capodanno, alle quali partecipano anche i vietnamiti residenti in Germania e Austria. Così, pure, il campeggio estivo riesce a radunare fino a 350 ragazzi.

Ma, soprattutto, il Centro pastorale è la prima casa di accoglienza per gli ultimi profughi, cristiani e non, che non hanno ottenuto dal governo italiano il riconoscimento di rifugiati politici. Attualmente a Postioma vivono 7 persone in possesso di un semplice permesso di soggiorno e per loro don Agostino ha fatto appello anche al presidente della Repubblica Scalfaro.

«Si tratta di connazionali fuggiti direttamente dal Vietnam, perché perseguitati a causa della loro fede politica o per aver collaborato col precedente regime, oppure consegnati alla Cecoslovacchia come forza lavoro per estinguere i debiti che il regime di Saigon aveva contratto con



*Don Agostino
Nguyen Van Du.*

Praga per l'acquisto di armi. In totale circa trecentomila vietnamiti sono stati inviati, dall'86 al 1990, nei Paesi dell'ex blocco comunista per saldare i debiti da forniture belliche. Fuggiti dopo i fatti dell'89, quelli giunti in Italia non hanno potuto beneficiare della legge Martelli e avere un regolare permesso di lavoro. Cosa che invece è successa in Germania, Francia, Belgio e che il governo italiano ha fatto per i profughi albanesi. Alcuni di questi vietnamiti hanno anche partecipato alla «rivoluzione di velluto» cecoslovacca, rischiando così di essere rispediti a Saigon. Per questo chiedo per loro il riconoscimento di rifugiati».

E la situazione della Chiesa cattolica in Vietnam? «Dopo anni di persecuzioni spietate, attualmente si assiste a qualche gesto di apertura: ad esempio, le suore sono state riammesse negli asili, anche se come semplici lavoratrici.

In tutto il Vietnam sono oggi aperti 5 seminari, ma con un numero chiuso di seminaristi stabilito dal governo. Sono ancora vacanti le sedi episcopali di Hanoi, Hué e Saigon, perché il governo comunista non vuole accettare i prelati nominati dal Santo Padre. Manca anche il primate. Negli ultimi tempi si è registrata una forte conversione al cattolicesimo, anche se qualsiasi attività religiosa è sottoposta all'autorizzazione del governo».

Maurizia Ghisoni

Gli schiavi

*Ceduti in cambio di armi,
poi fuggiti da Praga.*

Il piccolo Nguyen Duc sgambetta e ride vivacissimo. Quegli occhi a mandorla che spuntano dietro le gote paffute e colorite catturano tutta l'attenzione dei presenti nella saletta della missione vietnamita di Postioma.

«Abbiamo deciso di avere questo bambino in Italia, perché qui ci troviamo bene e ci sentiamo liberi», spiegano i suoi giovani genitori, il papà Nguyen Ngoc Dam e la mamma Hoang Thi Nai, entrambi profughi. Sono fuggiti nell'ottobre 1990 dalla Cecoslovacchia, dove sono stati inviati dalle autorità vietnamite grazie ad accordi per lo scambio di manodopera con il governo di Praga, principale fornitore di armi del Vietnam. «Dopo la caduta del muro di Berlino con i sommovimenti che negli ultimi anni hanno attraversato i Paesi dell'Est - continua Nguyen Dam - abbiamo preso coscienza di quanto siano fondamentali le libertà civili e politiche, per le quali in Cecoslovacchia abbiamo militato attivamente. Temendo però delle ritorsioni, non ultimo il rischio di essere rispediti nell'inferno del Vietnam, abbiamo deciso di lasciare il Paese. Siamo così fuggiti con un amico connazionale a bordo di un automezzo di fortuna». «Abbiamo passato il confine cecoslovacco in una zona priva di controlli e, attraverso l'Austria, siamo arrivati in Italia, dirigendoci subito qui a Postioma dove sapevamo esservi don Agostino. Alla felicità di essere finalmente in un Paese libero si è aggiunta però la preoccupazione per lo stato di precarietà nel quale ancora ci troviamo. La nostra richiesta di essere riconosciuti come rifugiati politici, infatti, non viene accolta dalle autorità italiane e questo fa sì che io non riesca a trovare un lavoro stabile».

«Un vero peccato, perché in questa zona c'è ampia richiesta di manodopera. Mia moglie si occupa del piccolo e siamo costretti a sostenerci con quello che la Provvidenza passa alla missione di don Agostino. Neppure il nostro bimbo gode di assistenza,

di Hanoi

solo la generosità di qualche amico medico gli garantisce un minimo di cure pediatriche».

Il caso della giovane coppia non è isolato. Molti altri giovani vietnamiti, in passato, hanno lasciato la patria per andare a lavorare in Cecoslovacchia. «In Vietnam la disoccupazione è alle stelle. È un Paese agricolo, pochissime le industrie e anche la gente nelle campagne è poverissima. Il reddito medio annuale di una famiglia si aggira attorno ai 15.000 dollari: non bastano neppure per comprare una bicicletta! Per i giovani, poi, le opportunità sono scarse, rimane solo l'esercito».

«Noi vivevamo nel nord del Paese, io lavoravo come meccanico e mia moglie come operaia tessile e ci fu proposto dalle autorità locali di andare in Cecoslovacchia presso aziende «gemellate» con le nostre. I guadagni sarebbero stati assai più elevati: ben 50.000 dollari l'anno, il 40% dei quali sarebbero andati al governo di Saigon. C'era una vera e propria propaganda di regime per incentivare questi espatrii, che avrebbero dato modo alle casse statali di incamerare il denaro necessario per pagare ai cosiddetti «Paesi fratelli» i debiti contratti per forniture belliche. Sembra che, dal 1986, ben trecentomila vietnamiti abbiano lasciato il



Gruppo di vietnamiti a Postioma.

Paese per andare a lavorare o a seguire corsi di specializzazione nei Paesi dell'ex blocco comunista».

E in Cecoslovacchia la vostra vita com'era? «Vivevamo in quartieri residenziali solo per vietnamiti, completamente isolati dal resto della società. Una sorta di ghetto, sotto lo stretto controllo della nostra ambasciata e della polizia ceca; vi erano inoltre spie dappertutto».

Il medesimo desiderio di libertà e di riscatto fa da filo rosso anche alla vicenda di un altro giovane profugo, Nguyen Hong Luyen, che è giunto in Italia con l'amico Nguyen Thanh Kiet nel 1990, dopo essersi imbarca-

to clandestinamente su una nave mercantile che, dal Vietnam, li ha sbarcati in Sicilia. Qui, presentatosi alla questura di Siracusa, Hong Luyen ha chiesto rifugio politico a motivo delle persecuzioni subite in patria.

«Nel governo precedente - racconta il giovane - mio padre era stato capitano maggiore della marina militare e per questo nel 1976 fu condannato a dieci anni di carcere. Tutta la nostra famiglia risentì pesantemente di tale condizione e fu costretta a emigrare; io stesso fui mandato ai lavori forzati. Fortunatamente, però, riuscii a fuggire nascondendomi per qualche tempo a Saigon e cercandomi un impiego, ma, a motivo di mio padre, nessuno si fidò a darmi un lavoro. Nel 1990, infine, con l'amico Than Kiet decidemmo di fuggire imbarcandoci clandestinamente su un mercantile greco che ci sbarcò ad Augusta».

«Lì il comandante ci consegnò alla polizia italiana che tuttavia, per l'interrogatorio di rito, si servì di un interprete cinese il quale non capiva il vietnamita. Fu redatto così un verbale inesatto, nel quale non risultavano ben evidenti le persecuzioni politiche subite in patria. Tale disguido burocratico è stato, purtroppo, da parte delle autorità italiane un elemento per negarci il riconoscimento come rifugiati politici. Comunque non mi arrendo; ho ripetuto la richiesta e continuo a sperare di rifarmi una vita qui da voi».

M.G.





Mosaico e tabacchiera

Il 5 giugno 1900, a Varese, in una riunione di clero presieduta dal Card. Ferrari, venne ufficialmente istituito il "Consorzio di S. Carlo", organismo di assistenza degli emigrati all'estero e degli immigrati a Milano. Oltre al fenomeno dell'e-migrazione temporanea europea che d'estate spopolava soprattutto le parrocchie del Varesotto, il Card. Ferrari segnalava allarmato un altro fenomeno. Così infatti scriveva nella successiva Lettera Pastorale del 10 agosto 1900: *"Un altro fatto che merita la nostra attenzione è quello degli immigranti in Milano, dei quali non piccola parte proviene dalle regioni agricole della nostra Diocesi. A lato dell'immigrazione stabile che nel giro di pochi anni quasi triplicò la nostra città, abbiamo l'immigrazione temporanea specialmente di giovinetti e giovinette venute dalla campagna per apprendere un mestiere, o trovare un guadagno più remunerativo del loro lavoro. L'espressione dimostra che i pericoli lamentati nelle regioni estere, attendono queste anime inesperte anche nella nostra Milano, sicchè anche per loro urge il bisogno di provvedere"*. E' interessante osservare come, novant'anni dopo, cioè il 1 ottobre 1991, venne istituita a Milano la parrocchia personale di S. Carlo, annessa a S. Maria del Carmine, con il compito di assister

gli immigrati di lingua inglese, e questa Parrocchia di S. Carlo è stata affidata ai Missionari di S. Carlo (Scalabriniani). Questo nuovo e urgente impegno avviene dunque all'insegna di quel Santo che Scalabrini additava ai suoi missionari con queste parole: "Egli era uno di quegli uomini di azione che non esitano, non si dividono, non indietreggiano mai; che in ogni loro atto riversano tutta la forza della propria convinzione, tutta l'energia della propria volontà, tutta l'interesse del loro carattere, tutto quanto se stessi". Quale tempra di apostolo!

* * *

Icattolici di lingua inglese che frequentano la chiesa milanese di S. Maria del Carmine, non formano una comunità vera e propria. La lingua comune è necessaria ma non sufficiente per formare un'unica cultura e quindi una vera e propria comunità. Nel nostro caso si tratta di un mosaico i cui tasselli rappresentano le varie nazionalità. Ci sono da una parte inglesi, americani, irlandesi, australiani, canadesi e dall'altra filippini, cingalesi, ecc. A Pasqua, qualche centinaio di cattolici originari dello Sri Lanka (Ex Ceylon) si sono trovati per la prima volta in S. Maria del Carmine per una Messa celebrata dal loro connazionale Padre Vimal. E' un'altra tessera del mosaico, un altro spaccato del vasto fronte migratorio che

mette alla prova la capacità di dialogo e di disponibilità dei missionari Scalabriniani. L'isola-stato dello Sri Lanka conta circa 15 milioni di abitanti dei quali il 15% sono cattolici. Alcuni di questi sono approdati in terra ambrosiana. Meritano di essere osservati, seguiti, amati.

* * *

Il 12 marzo 1891 Scalabrini scrive all'amico Bonomelli. Raccontando dell'udienza avuta in quei giorni con il Santo Padre, aggiunge: *"A un certo punto, vedendomi in mano la tabacchiera, uscì a dirmi sorridendo: "Mi dia, Monsignore, una presa del suo tabacco! Così vedrò se anche qui ha buon naso!" Si parlava delle cose d'America. Il discorso si aggirò appunto quasi tutto su questo argomento e massime sulla necessità di proteggere le varie nazionalità in quelle contrade. Il Papa finì per restarne persuaso e mi incaricò di stendere un memoriale in proposito"*. Simpatico questo discorrere di nuove frontiere apostoliche tra una sniffata e l'altra! (Scusate l'inglesismo). Scalabrini non immaginava, pure con il suo buon fiuto, che un giorno, non nelle Americhe, ma nella sua italianissima Lombardia, ci sarebbe stata la necessità di "proteggere le varie nazionalità".

Umberto Marin

Un focolare domestico spento

A colloquio con Mons. Giuseppe Mani, responsabile per la Pastorale della famiglia nella diocesi di Roma. Scarsa e marginale la volontà di operare specificatamente per le famiglie immigrate.



Mons. Giuseppe Mani è di origine toscana; a Roma ha iniziato il suo ministero sacerdotale come vice-parroco nella Parrocchia dei SS. Marcellino e Pietro «ad duos Lauros», sulla via Casilina. Successivamente, è stato direttore spirituale e, poi, Rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore. Nel 1988 venne eletto Vescovo Ausiliare di Roma, quando era Vicario di Sua Santità per la città di Roma S.E. il Card. Ugo Poletti. Persona affabile e cordiale, mi ha accolto nel suo ufficio nel Palazzo del Vicariato, a San Giovanni in Laterano, per una conversazione sulla situazione della famiglia e, in particolare, dei nuclei familiari degli stranieri immigrati in Roma.

L'occasione della conversazione era dovuta all'imminente Assemblea Generale della CEI (10-14 maggio), tra i cui temi all'ordine del giorno era contemplata la pastorale familiare.

D.: Lei è responsabile per la Pastorale della famiglia nella diocesi di Roma già da da alcuni anni: quanti esattamente?

Cinque. La mia nomina a Vescovo Ausiliare del Settore Est includeva l'incarico per la Pastorale della Famiglia a Roma.

D.: In questo tempo quali trasformazioni in ambito sociale e religioso ha potuto

to notare nella comprensione della realtà della famiglia?

Purtroppo devo dire che in questi cinque anni ho notato un progressivo degrado della situazione della famiglia a Roma, fino ad arrivare alla cifra preoccupante di 18.000 matrimoni e di 6.000 separazioni, nello scorso anno. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un progressivo crescendo delle separazioni. Spero che alcune di queste separazioni siano dovute a ragioni fiscali, ma credo che siano poche. Non si possono ancora contare le libere convivenze, perché non abbiamo la possibilità di una verifica numerica: i parroci dicono che sono molte anche le libere convivenze.

D.: Mons. Benigno Papa, presidente della Commissione CEI per la pastorale della famiglia, in una recente nota ha denunciato la carenza, da parte dello Stato, «di politiche sociali a sostegno della famiglia ed in particolare quelle più deboli o che costituiscono le "nuove povertà" per mancanza di "reti" di solidarietà: quali sono, secondo lei, queste «nuove povertà»?

La tremenda povertà nelle famiglie di Roma non è costituita dalla mancanza di lavoro, ma dalla possibilità di un solo lavoro per famiglia, con un solo stipendio, che si aggira attorno al milione e duecento-quattrecento mila lire, delle quali mezzo milione-seicento mila lire devono essere impiegate per il pagamento dell'affitto; una famiglia non può assolutamente vivere. Una seconda povertà è questa: la famiglia italiana è priva di assegni familiari. Per questo motivo l'Italia è l'ultima nazione a livello demografico. In Francia, dove è cambiata la legislazione, il livello demografico è rimontato. Una famiglia con un solo stipendio mensile deve fare i conti con la paternità responsabile: non può generare figli, se non ha la possibilità di garantire il loro mantenimento. È auspicabile una nuova legiferazione, che punti su assegni familiari consistenti e rilevanti e sul superamento della divisione della condizione femminile in «donne di serie A» e «donne di serie B», dove la prima categoria assomma le donne che lavorano fuori casa, mentre la seconda raccoglie le donne che lavorano in casa. Le donne che lavorano in casa devono essere stipendiate come le donne che lavorano fuori: infatti, lo Stato trae maggior vantaggio dalla donna che in casa educa i figli, piuttosto che dalla donna che



lavora all'esterno. Certo, la donna può dedicarsi al lavoro part-time, ma, di fatto, si ritrova poi con due lavori: il lavoro domestico e il lavoro fuori casa e a risentire sarà, inevitabilmente, la famiglia. Circa le legislazioni, non esiste una legislazione a vantaggio della famiglia e sulla famiglia ricadono i problemi degli handicappati, dei malati, degli anziani. Nelle ultime legislature vi sono state quaranta proposte di legge, ma nessuna di esse è andata in porto. La pastorale familiare operata dalla Chiesa può arrivare fino ad un certo punto, ma di fronte al problema dell'occupazione non può fare nulla.

D.: Nella città sono presenti molti nuclei familiari di immigrati cattolici e non-cattolici. In che misura il Centro diocesano per la Pastorale della famiglia si interessa dei problemi dell'immigrazione, in particolare dell'assistenza religiosa? Esiste una pastorale specifica, con iniziative concrete, per le famiglie cattoliche di nazionalità straniera?

La questione dei ricongiungimenti familiari

Nell'ultimo triennio sono stati 22.700 gli immigrati che hanno fatto domanda per il ricongiungimento familiare presso le Questure italiane. Tra le nazionalità i maghrebini (marocchini, algerini e tunisini) rappresentano oltre un terzo delle richieste, seguiti da filippini e da cingalesi.

Relativamente al grado di parentela c'è sostanziale equilibrio tra coniugi e figli: tra questi ultimi, 3 su 4 sono minori di 14 anni.

Rispetto ai territori di residenza, oltre la metà delle domande sono presentate da parte di immigrati stabiliti nel Nord, mentre un quarto delle richieste sono relative al Centro ed un quinto al Sud.

Attraverso l'elaborazione dei dati del ministero dell'Inter-no relativi al 1991 si evidenzia che solo un immigrato su cinque, tra i coniugati, vive in Italia con propri familiari, i restanti quattro/quinti (oltre 217 mila) hanno i familiari che vivono nel Paese d'origine.

Nessuna pastorale specifica è guidata dal Centro Pastorale della Famiglia, perché siamo agli inizi e dobbiamo fronteggiare problemi talmente gravi a livello di famiglia in genere, da non poter scendere nello studio delle famiglie in particolare. Ovviamente, il consultorio fornisce un aiuto alle famiglie che vi si presentano, ma non vi è una programmazione particolare in questo campo. La cosa è affidata alla pastorale parrocchiale, dove i parroci soccorrono, anche molto validamente, la problematica, soprattutto dove essa è più acutamente presente.

D.: Il Centro per la Pastorale della famiglia utilizza gli strumenti della comunicazione sociale per la sua attività specifica: dal giornale «Famiglie a Roma», all'emittente televisiva «Telepace», alla radio salesiana «Meridiano 12». Quale spazio viene dedicato ai problemi delle famiglie immigrate nei relativi programmi? Specificamente nessuno. Le famiglie degli immigrati vengono considera-

te come le altre famiglie, anche perché i problemi degli immigrati a Roma costituiscono una minima parte dei grandi problemi che assillano le numerosissime famiglie in difficoltà a Roma: basta pensare all'estrema povertà delle famiglie di Tor Bella Monaca, ecc.

D.: Quali sono i problemi che toccano la pastorale della famiglia nei matrimoni o nelle convivenze tra cattolici e non-cattolici, e, soprattutto, con islamici?

I matrimoni con islamici sono sconsigliati e, addirittura, a Roma non si celebrano, perché è assodato che questi matrimoni non reggono.

D.: Nella sua relazione «Evangelizzare la famiglia perché la chiesa sia luce di salvezza» lei auspica la «costituzione di una catena di solidarietà», cioè un coinvolgimento delle famiglie in una «rete di carità interfamiliare», ma non accenna ai nuclei familiari disagiati degli immigrati che vivono a Roma: la «nuova evangelizzazione» non tocca anche queste persone?

Ne parlai largamente nella relazione dell'anno precedente, quando proposi l'iniziativa di «adottare» delle famiglie, da parte di altre famiglie o di nuclei familiari. Devo dire, con molta sincerità, che vi sono stati dei tentativi, ma sono risultati fallimentari, per la difficile situazione che si viene a creare, dove una simile adozione rischia di far naufragare anche la famiglia adottante. Non abbiamo ancora gruppi di famiglie che adottino una famiglia, anche perché, devo dire con molta chiarezza, la famiglia non è sentita come soggetto di diritto e oggetto della pastorale: l'attività è diretta ai singoli, ma non alle famiglie. Questa dimensione, del tutto nuova, comincia ora ad essere presa in considerazione.

D.: In qualità di Vescovo Ausiliare lei è certamente venuto a contatto con il fenomeno dell'immigrazione straniera attraverso le parrocchie romane: come sentono le parrocchie questo problema?

Le parrocchie non possono non tenere in considerazione il fenomeno dell'immigrazione straniera, perché sono sopraffatte dal fenomeno stesso. Le parrocchie attuano una propria pastorale in favore degli immigrati. Non saprei, però, quantificare la presenza degli stranieri in Roma; so che vi sono anche dei nuclei familiari, non solo persone singole.

Gabriele Bentoglio

Don Camillo e Peppone uniti contro il razzismo



Una messa nella Casa del popolo per favorire la riconciliazione all'interno della comunità. L'ha celebrata don Giovanni Momigli, parroco di San Donnino a Campi Bisenzio (Firenze), che da tempo si sta impegnando per ricostruire un'unità nella popolazione locale, lacerata da tensioni etniche (in questo paese alla periferia di Firenze la quantità di cinesi è maggiore della popolazione indigena) ma anche da una difficile convivenza civile.

Secondo le stime disponibili, infatti, gli immigrati cinesi sono almeno tremila su 4.400 residenti, in maggioranza attivi nel settore della pelletteria. Sono così visti con diffidenza quei proprietari di fondi e immobili che da questa situazione ricavano un certo guadagno. Don Momigli, 41 anni, ex sindacalista della Cisl, ha così trovato la piena disponibilità del presidente della Casa del popolo Paolo Pancani e di fronte a 200 persone ha celebrato la messa. Nell'omelia ha ricordato di «non essere, né fare il sindacalista, ma il prete, il parroco di tutti e di ciascuno» ed ha espresso «dolore quando i parrocchiani non riescono a lavorare insieme».

Ha poi aggiunto che «il dolore è ancora più grande quando non riescono a lavorare insieme coloro che insieme pregano» ed ha precisato che «non rientra fra i compiti del prete individuare ed attuare quelle scelte tecnico-politiche necessarie per affrontare positivamente questa situazione, ma è certamente suo compito essere presente dove ci sono problemi soprattutto se questi riguardano l'uomo. «Indubbiamente essere presenti sulle cose è un rischio - ha proseguito - ed espone ai tentativi di strumentalizzazione. Ma non è forse vero che qualsiasi cosa si possa fare o dire, ed anche il non far niente, può essere strumentalizzato? Anche Gesù Cristo, se non lo si accoglie nella sua globalità, viene strumentalizzato per i propri fini».

Una rappresentanza della parrocchia ha recentemente partecipato all'udienza generale del Papa. Erano presenti circa 150 persone tra cui cinesi di religione cattolica. A loro Giovanni Paolo II si è rivolto augurando una serena convivenza; ha poi salutato il parroco e i due membri della delegazione, un italiano e un cinese, esortandoli a superare le difficoltà.

MAURICE CHAVARDÈS,
Il volo del calabrone
Piemme, 1992

Il volo del calabrone di Maurice Chavardès (Piemme, 1992) poeta, saggista e giornalista cattolico francese, è un romanzo di quasi duecento pagine che narra, sotto forma di confessione fatta da un sacerdote al proprio vescovo, la "tragedia" del suicidio di un giovane emigrato algerino che non ha retto di fronte all'accusa di essere l'assassino della persona ospite che lo amava e che lui amava. E' la ricostruzione degli elementi del puzzle di una vicenda dall'andamento ineluttabile di una tragedia, che ha alla base, come "idra dalla cento bocche" (160), il razzismo aperto o strisciante di un intero paese, Saint-Fulcran, non lontano da Montpellier. Ma si capisce che Saint-Fulcran diventa emblema dell'ingiustizia degli autoctoni verso gli stranieri.

Ecco il fatto. A Saint-Fulcran, modesto centro della Linguadoca, è stata assassinata una donna di 36 anni, ricca cognata del medico dell'ospedale psichiatrico del paese, dottore Couserans. La donna, Mathilde Calès, è una creatura mite e dolce, intelligente e sensibile, restia a credere "al male negli altri" e larga "a concedere con troppa facilità la propria fiducia": "la discrezione, la modestia, la dedizione personificata". Nubile, riversava il suo bisogno di affetto sui giovani della parrocchia, a cui dedicava il suo tempo libero. In particolare nutriva dei sentimenti materni nei riguardi di Ahmed, un algerino arrivato in Francia con l'ondata degli *harkis*, cioè quegli algerini che combatterono al fianco dei Francesi durante la guerra in Algeria, venuto in Francia senza genitori, con un fratello sposato in casa del quale abitava, e che lavorava da qualche tempo in una macelleria come commesso. Fragile fisicamente, emotivo, sognatore, a diciassette anni (era giunto tre anni prima) è una creatura bisognosa di affetto e di socializzazione, e viene accolto con calore nell'oratorio parrocchiale, in particolare dal parroco, e appunto dalla signorina Mathilde Calès, che gli ha insegnato il segreto di entrare in casa sua, per le consegne, anche in sua assenza, e che gli ha anche regalato ultimamente un quadretto con la cornice d'argento e un braccialetto di valore, mandandolo fuori di sè



dalla gioia.

Ahmed ha anche una fidanzata, Catherine, ma i rapporti con i suoi genitori, a causa dei loro preconcetti razzistici, non presagiscono nulla di roseo. Un giorno, però, avviene il fattaccio che sconvolge il piccolo centro: il dottore, di ritorno da un meeting psichiatrico a Barcellona, trova nella camera da letto il cadavere della cognata con la gola tagliata, con i seni e il ventre sfregiati, e con un ematoma alla testa. Il delitto è opera di un sadico, anche perchè la vittima non ha subito violenza carnale. La pubblica opinione è scossa, ed esige dei colpevoli, e ne ha trovato uno proprio in Ahmed, per una serie di indizi, tra cui la libertà di accesso alla casa della vittima, i regali, poi l'accusa del suo datore di lavoro di aver fatto lavare il grembiule macchiato di sangue proprio il giorno del delitto, nonché la deposizione forzata della fidanzata secondo la quale Ahmed avrebbe minacciato di tagliarle la gola. Arrestato, Ahmed frastornato e illuso confessa il delitto. Mentre tutto il paese esterefatto ammette la colpevolezza di Ahmed, il parroco solo si batte per dimostrarne l'innocenza, smontando pezzo per pezzo le accuse, ma quando sta per giungere in porto accetta di confessare il dottore Couserans, il quale si dichiara colpevole dell'assassinio, ma lo vincola così al grande segreto.

Le cose precipitano: Ahmed viene trovato impiccato nella sua cella. E il sacerdote, per espiare il fallimento, perchè estraneo a una società crudele verso gli indifesi, e per evitare di strozzare il vero colpevole, si autoesilia in un cenobio povero d'Oriente, "talmente isolato dal mondo che sembra non appartenere più alla terra" (195). Prima, però, scrive al suo vescovo questa confessione.

Nel romanzo a noi interessano due aspetti migratori. Il primo è la situazione migratoria a Saint-Fulcran, un piccolo centro in cui esistono "due comunità di origine diversa"; "da una parte quella degli autoctoni più o meno mescolati con quei 'francesi fuori' detti anche , con sfumatura peggiorativa, i forestieri (cioè, tutti gli emigrati interni od esterni già integrati, come gli spagnoli o i nonni dello stesso autore di origine siriana) e, dall'altra, quella delle famiglie degli *harkis* cacciate dall'Algeria dopo la proclamazione dell'indipendenza (1962), famiglie che si accontentano "di risorse precarie e di alloggi cadenti", e che sono impermeabili alla cultura francese. Esse occupano quel quartiere povero del paese occupato in precedenza dagli spagnoli; vivono, specie nei primi anni, ripiegati su se stessi, in un groviglio di case e di viuzze che ricordano la Casbah di Algeri. Tra gli adulti delle due comunità non c'è molta simpatia, anzi, ci sono molti preconcetti, come quelli dei papà francesi che ritengono i giovani algerini degli autentici "caproni" da cui mettere in guardia le figlie, mentre invece tra i giovani e le ragazze c'è molta più familiarità e socializzazione. Il salone parrocchiale è il luogo di incontro in cui fraternizzano i figli di Cristo e di Maometto. A questo processo ha dato il suo contributo anche il parroco, con varie iniziative, fra cui il teatro e le gite. Le cause che hanno indotto Ahmed ad emigrare non furono politiche, come per il fratello sposato e più vecchio di lui, ma fu in parte "la curiosità" di attraversare il mare, in parte "il bisogno" di guadagnarsi da vivere: bisogno che era più facile soddisfare in Francia. Difatti, all'età di 17 anni un lavoro stabile ce l'ha come garzone in una macelleria.

Anche la famiglia dell'autore è emigrata dall'Oriente fin dall'inizio dell'800. Si è affermata nel commercio fin dal bisnonno. Per quanto europeizzata, però, fosse la sua famiglia, il passato dei suoi lo aveva segnato, sicchè egli si sentiva africano, e si sentiva "un esiliato, come gli algerini che vivono qui". Un esiliato, ma senza la nostalgia di un passato, bensì di un futuro che trovò in Cristo. Ma un Cristo che lo sedusse per il

suo "lato orientale, l'amore delle cose semplici, umili e vere". La sua biblioteca cristiana è fatta di padri e scrittori ecclesiastici africani, Agostino soprattutto, e di vite di santi "orientali". Anche la letteratura araba vi trova posto, conoscendo lui anche l'arabo. La cultura orientale è emblemizzata bene per lui nella stampa del Doré, in cui la cicala è una giovane contenta di un povero scialle, una chitarra al braccio, e che vive alla giornata, mentre la formica, dall'abito dell'opulenza e con gli attributi dell'operosità, ha sul volto la durezza propria dell'Occidente. Del resto, anche suo padre, benché riuscito commerciante, ha ancora una nostalgia per la terra dei suoi avi, se si è acquistato ultimamente un disco coi rumori della Siria: gli appelli del muezzin, la preghiera in una moschea, il cigolio delle norie, voci e rumori del mercato di Aleppo, e di un gregge dell'Hermon! Si capisce, quindi, la simpatia del sacerdote per Ahmed.

Nei riguardi di Ahmed erano in tanti che, "in diversa misura, in tutta coscienza, avevano commesso o lasciato commettere l'iniquità" (194): Couserans è solo la punta di quell'iceberg che si chiama razzismo aperto o strisciante. Il romanzo con una "progressione" rabbrivente da tragedia greca individua, mediante la ricostruzione del puzzle diabolico fatta dal sacerdote, le cento bocche dell'idra razzistica, a cominciare dal *padre della fidanzata* di Ahmed, che vede in lui "un pazzo, pericoloso" per gli altri, e che spingerà la figliola ad ascoltare le insinuazioni diaboliche del medico (di cui il padre era il giardiniere) di andare a riferire alla polizia una sua interpretazione distorta di un gesto disperato del fidanzato (che voleva non tagliarle la gola, ma tagliarsela!)

Comunque, quella "stupida si era messa proprio in un bel pasticcio" fidanzandosi ad Ahmed! Anche il *macellaio* presso cui Ahmed lavorava e che poco prima aveva espresso la propria soddisfazione al sacerdote per il comportamento di Ahmed, lui che aveva apprezzato la pulizia del ragazzo (il quale mandava a lavare i grembiuli macchiati di sangue), quando lo fece regolarmente anche quel sabato... questa volta, capite, si tratta di una coincidenza... una coincidenza", della quale aveva fatto una prova che andò a denunciare ai gendarmi, da buon cittadino che aiuta la giustizia. L'*ispettore* che nei riguardi di Ahmed "ha già la sua opinione", e che si vanta col sacerdote di saper impressionare con certe maniere spicce, che meglio si direbbero minacce, i clienti piuttosto ostinati e muti si da farli cantare, è proprio quello che gli dà l'annuncio di essere riuscito a estorcergli la confessione dell'assassinio! L'idra dalle cento bocche si esprime anche con chi meno te l'aspetti, come quel povero *vecchio cantoniere* paralizzato, che con i nipoti si dice convinto che l'omicida sia "qualche arabo, senz'altro uno degli *harkis* della colonia algerina", che si pensava fossero divenuti, col tempo, come loro, cioè galantuomini, ma che la natura purtroppo ne fa dei delinquenti. Stessa campana nel *negozio del fornaio*. Tra la *folla in chiesa per le esequie* c'è un moto di riprovazione quando il sacerdote chiede pietà a Dio anche per l'assassino. Anche il *padre del sacerdote* non sfugge all'idra. Il personaggio più abietto è però il *giudice istruttore*, il quale, mentre esalta la giustizia di oggi contro le "pratiche barbare" del Medioevo, accetta come oro colato la testimonianza di "persone ben note e stimate da tutti", cioè, dei potenti e ricchi, contro il povero Ahmed, e la testimonianza del sacerdote, pronto poi a rimangiarsi tutto, quando, accomiatandosi da lui viene a sapere che anche il prete è un figlio dei potenti e ricchi Crémieu, nei riguardi dei quali, e del padre soprattutto, nutre "la massima stima". Quanto a Couserans, abbiamo da lui la teorizzazione scientifica del razzismo applicato alla fattispecie: Ahmed è un ragazzo "morbosamente orgoglioso", affetto da una ipersensibi-

lità incontrollabile, che in un Arabo porta ad essere un "colpevole predestinato". La condanna, come si vede, viene data in base al carattere ed alle origini etniche... Ma anche il *parroco* non è esente da colpa, perchè anche lui nel colloquio col procuratore generale (unica eccezione di probità nel palazzo di giustizia) poteva scalzare l'alibi di Couserans, avendolo visto alle 9.30 della sera del delitto sulla via della frontiera spagnola, ma anche lui, "in realtà non riusciva a convincersi che Couserans potesse essere l'autore di un omicidio così efferato", e così aveva taciuto e "temporeggiato". Leggerezza, se non proprio un errore, il sacerdote commise quando, accettato il colloquio con Couserans, e questi battendo il tasto sul fatto di essere stato da lui riconosciuto la sera del delitto, non gli destò il sospetto che fosse venuto lì per incastrarlo legandogli la bocca proprio col segreto del confessore. La figura del dottore, infatti, non persuade del tutto così come ce la vuole dare il romanziere. Sarebbe stato più coerente farne uno che profitta del potere che il sacerdote ha di sciogliere i peccati solo per legare la bocca di un testimone scomodo (come lo fa intendere l'interessato stesso, a p. 189). Invece l'intenzione dell'autore è di farne un cristiano abietto, che fa di Dio un razzista e in un caso del resto assurdo, quando cioè il dottore vede in quella giustizia che lo lascia in pace la mano benefica di Dio "che preferisce lui, cattolico praticante, cittadino rispettabile, a uno straniero miscredente" (p. 188): posizione assurda perchè qui si tratta di un innocente! La coerenza qui non c'è. E non c'è nel dottore, come vorrebbe farci credere il narratore, una "spaventosa tranquillità" (p. 190), ma, direbbe Manzoni, "una tranquilla ferocia", che neppure si pone il problema religioso.

La confessione di Couserans, comunque, dice che le cose sono andate così: prima di partire per il meeting psichiatrico di Barcellona, il dottore era andato a far visita alla cognata e a battere il tasto del matrimonio di questa con un suo assistente e subalterno (forse per poter disporre, poi, delle sostanze di lei!), il dottore Escoube. Ma al rifiuto deciso della cognata, che per cacciarlo fuori brandì addirittura un candelabro, il dottore si difese e nella colluttazione essa sbattè fortuitamente la testa contro uno degli alari e rimase senza vita. Per sviare le tracce, il dottore infierì sul suo corpo in quel modo che s'è detto. Poi, eliminate tutte le impronte, partì per Barcellona.

Il romanzo, coi suoi 32 capitoletti stringenti e veloci, è un atto di accusa verso la società nei riguardi degli emigrati. Infatti, si capisce che Saint-Fulcran è non solo il Languedoc (del resto "tradizionalmente tollerante"), ma la Francia, e il mondo. E la conclusione amara è che se questo capita nella terra dell'uomo che cosa sarà altrove?

Fra le osservazioni di carattere morale di cui il romanzo è fitto, senza peraltro esserne appesantito, ricordiamo questa: in un picnic al mare coi giovani e le ragazze del paese, Ahmed entrò in acqua nudo come un bruco davanti alle ragazze, come certamente faceva al suo paese, ma con scandalo "del pudore occidentale". Il sacerdote, senza drammatizzare gli fece mettere gli slip, e lo rimandò in acqua. Raccontato il fatto a Mathilde, questa rise scuotendo la testa, e dicendo: "Civilizzeremo questo piccolo selvaggio". Al che il sacerdote pensa tra sé allargando anche la riflessione ad altri aspetti della civiltà dell'immigrato: "Questa pretesa selvatichezza non era forse un modo diverso di essere civili?": che andava, quindi, preservata e non "civilizzata"?

Il senso del romanzo è racchiuso nel pensiero di Schopenhauer, che ne costituisce l'esergo: *"Le leggi sono come le tele di ragno: i calabroni le attraversano senza intoppi, i moscerini vi restano impigliati"*.

Stelio Fongaro

Studenti italiani che si sentono "cittadini del mondo"

In un'indagine sociologica che Stefano Martelli dell'Università di Napoli ha condotto per conto del Ministero della Pubblica Istruzione e della Regione Campania e che ha interessato 1.300 studenti campani ed emiliano-romagnoli, emerge che l'entusiasmo dei giovani per l'Europa è evidente nella grande disponibilità da essi manifestata a recarsi all'estero per periodi di studio o di formazione professionale (77,5% degli intervistati), inserendosi nei programmi predisposti dalla Commissione delle Comunità Europee, come "Erasmus", "Tempus", "Petra", ecc.

L'Europa unita vuol dire però concedere la medesima possibilità ai giovani di altri Paesi di venire in Italia. Vuol dire ammettere la possibilità che essi diventino potenziali concorrenti sul mercato del lavoro; significa accettare il fatto della loro diversità, la quale indirettamente mette in crisi la nostra identità. La maggiore mobilità sociale favorita dal Mercato interno va inoltre a sovrapporsi e ad intensificare i flussi migratori, in atto da tempo nei Paesi della Comunità Europea, di lavoratori provenienti dai Paesi poveri del bacino del Mediterraneo e dall'Africa atlantica. Le conseguenze per la società



italiana di tali flussi migratori sono oggi al centro di vivaci discussioni, sollevate anche da alcuni episodi di razzismo o, per meglio dire di xenofobia. Questa "paura del diver-

so", latente nella società, si è appresa finora tramite isolati episodi di violenza contro lavoratori provenienti da Paesi extracomunitari poveri.

Sulla possibilità di limitare l'accesso al mercato del lavoro italiano di lavoratori di origine africana, gli studenti intervistati si sono dimostrati in maggioranza contrari a limitarne l'arrivo (56,1% poco o per nulla d'accordo a provvedimenti limitatori dell'accesso). Invece, nel caso di lavoratori provenienti da altri Paesi europei, il campione di opinioni evidenzia il timore, diffuso tra gli studenti campani, che la presenza di manodopera qualificata possa portare all'ulteriore affievolirsi dell'occupazione nel difficile mercato del lavoro. Il dato di maggior rilievo, è che il fattore "religione" influisce positivamente sull'apertura all'altro e al diverso. I giovani che frequentano la Messa regolarmente o che si caratterizzano per una religiosità di tipo ecclesiale (sono più frequenti in Campania che in Emilia Romagna), si dimostrano meno inclini alla xenofobia o al razzismo. Al contrario, risultano mediamente più esposti all'etnocentrismo i loro coetanei, che si dichiarano poco/per nulla praticanti religiosamente o che risultano caratterizzati dall'indifferenza religiosa (gli atei/agnostici sono assai rari tra i giovani).

La scuola per un'educazione interculturale

Il mensile della Cgil-Scuola del Lazio (ABCgil) ha dedicato il n. 2/1993 al tema "La scuola per un'educazione interculturale" per avviare un confronto su questi problemi. Come si dice nell'editoriale si parte dalla convinzione che la scuola è il luogo di formazione culturale e civile contro il razzismo, mantenuto purtroppo vivo dal modello dominante. Bisogna invece pervenire ad un cambiamento di tendenza recependo gli stimoli che ci vengono dalla presenza degli immigrati. "Le differenze nelle leggi" è un articolo che pone in evidenza i limiti di leggi, decreti,

circolari emanati sull'inserimento scolastico dei figli degli extracomunitari. Segue l'elenco, per l'anno scolastico 1992-93, dei corsi di alfabetizzazione e dei corsi sperimentali per stranieri adulti. Si riferisce quindi su alcune esperienze di lotta contro il razzismo condotte in varie scuole di Roma e su altre iniziative di sensibilizzazione realizzate in collegamento con altre organizzazioni. Andando alle cause del fenomeno migratorio, si pone in evidenza il crescente divario tra nord e sud del mondo. A livello bibliografico vengono dedicate alcune pagine a questi temi: "Per una società multiculturale", "Letture differenti" (America Latina, Asia, Africa), "Libri per bambini" e recensiti alcuni libri



(Palestina e zingari). Da ultimo viene riportata la "mappa della solidarietà", cioè l'indirizzario di alcuni punti di riferimento per chi è interessato a Roma al tema della multiculturalità.

F.P. - Inform



I migranti hanno sempre dato contributi positivi

L'UNAIE ha inviato un messaggio al presidente della Regione Sicilia invitandolo a rendersi interprete dell'urgenza di un organico piano comune per affrontare il fenomeno dell'immigrazione, sia nei suoi movimenti che nelle condizioni di milioni di persone che vi sono coinvolte.

Nel carnet della Conferenza, finalizzata ad incrementare la cooperazione tra i paesi del bacino del Mediterraneo, vi è stato anche questo tema. Il continuo afflusso di immigrati clandestini e le dimensioni assunte dalla presenza degli extracomunitari, le tensioni e le violenze di chi sfrutta i timori popolari per alimentare movimenti nostalgici antisistema, creano delle gravi preoccupazioni negli Stati e atteggiamenti di rifiuto da parte dei cittadini, sottolinea il documento dell'UNAIE. Ma occorre anche

ricordare che i migranti hanno sempre apportato dei contributi positivi alle società nel cui ambito vivono, sia con il loro lavoro, sia stimolando la conoscenza di modelli culturali e comportamentali diversi, fondamento di rapporti più aperti e solidali tra i popoli.

E' necessario sostenere questa prospettiva e riservare la serenità sociale dando dignità umana agli immigrati e traendoli dalla clandestinità e dall'emarginazione, afferma inoltre l'UNAIE.

Occorre però controllarne i flussi condizionandoli alle reali possibilità di lavoro e di socializzazione nell'ambiente. Ma occorre nello stesso tempo prevenirli agendo sulle loro cause attraverso una radicale revisione delle politiche e degli interventi nei Paesi dai quali sono costretti a partire per crearvi effettive occasioni permanenti di lavoro e condizioni di vita umanamente accettabili, superando distorsioni e sperperi.

Mons. Di Liegro: è possibile un futuro di dialogo inter-culturale e interreligioso

Sull'importanza del ruolo del mondo della scuola ai fini dell'affermazione di una "cultura dell'accoglienza", mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas di Roma, ha rilasciato le seguenti dichiarazioni: "Il momento attuale è molto delicato per l'immigrazione. Dal 1989 stanno arrivando tra noi immigrati irregolari, senza permesso di soggiorno, attirati dalla prospettiva di occasioni migliori. Arrivano anche immigrati irregolari sotto la costrizione di situazioni di guerra, di violenza, di repressione politica, quando non addirittura di persecuzione. Si tratta di persone che, nei loro Paesi, si sono viste escluse anche dai pochi servizi disponibili.

Fortunatamente i ragazzi immigrati vanno regolarmente iscritti alla scuola, nonostante i loro genitori siano privi del permesso di soggiorno. Ciò dimostra che la scuola, con determinazione e coraggio, porta avanti un impegno estremamente educativo e si può dire anche esem-



Mons. Luigi Di Liegro

plare per altre istituzioni. La scuola contribuisce, così, ad abbassare o distruggere le barriere che separano o discriminano, barriere molte volte erette dalle nostre paure oltre che dal nostro egoismo di tipo naziona-

listico.

I docenti vanno incoraggiati a proseguire la propria opera continuando gli approfondimenti già avviati. Dipende molto dai docenti se i giovani di oggi preparano consapevolmente il loro futuro, nella consapevolezza cioè dei problemi che incombono.

Speriamo che si configuri un futuro aperto all'accoglienza e non predispeso all'esclusione, un futuro meno individualista, un futuro dove si riscopra il bene comune come fattore di civiltà.

E questo futuro sarà di pace se oggi noi riusciamo a preparare i giovani ad impegnarsi nella solidarietà e nella giustizia. Ebrei, mussulmani e cattolici, siamo tutti chiamati a sentirci in sintonia nello sforzo comune di prestarci attenzione, capirci, rispettare le specifiche posizioni. Anche se i problemi non mancano. Anzi basta poco per scatenare una guerra di religione, in quanto la complessità dei problemi è innegabile.

Dobbiamo tuttavia affrontarli con la consapevolezza che è possibile un futuro di dialogo, un futuro interculturale, interreligioso, pluralista".

Indagine immigrati stranieri: la questura è il primo luogo che rimane nella memoria

Il luogo e la situazione che rimane più impresso nella memoria di un immigrato sono le stanze della questura e le file che si devono fare in attesa di ricevere i documenti per soggiornare in Italia. 934 risposte, su un totale di 1.272, indicano questa come la situazione d'impatto più dura al momento dell'arrivo in Italia. Per 526 persone è impressa nella memoria la confusione e la disorganizzazione collegata alle pratiche per il soggiorno. La solitudine che si prova nelle baracche o nei residence in cui sono sistemati gli extracomunitari (302 risposte), diventa più lacerante dal momento che molte persone provengono da Paesi e culture in cui è molto forte e sentito il legame sociale e collettivo. Tra gli aspetti positivi emerge (336 risposte) il senso d'abbondanza e la possibilità di acquistare merci a buon prezzo, l'amicizia e l'aiuto trovato da amici italiani (263) che hanno mostrato vera amicizia e solidarietà agli immigrati.

Migranti-press



Caritas, Cor Unum, Pax Christi per l'ex Jugoslavia

Una delegazione mista del Pontificio Consiglio "Cor Unum" e della Caritas italiana negli ultimi giorni di aprile è stata nei martoriati territori dell'ex Jugoslavia di Bosnia ed Erzegovina dove le popolazioni versano in condizioni di grandi precarietà e prolungata sofferenza a causa della guerra. A nome del Papa, che nell'occasione ha disposto l'erogazione straordinaria di un contributo di 150 milioni, la delegazione ha portato aiuti umanitari destinati alle tre componenti religiose presenti in quei territori (ortodossi, cattolici e mussulmani) come segno di riconciliazione. La Caritas italiana verso la quale il Papa ha confermato il suo apprezzamento e sostegno per gli impegni in atto da due anni, è costantemente presente a fianco delle popolazioni dell'ex Jugoslavia: ha già inviato 100 Tir di aiuti ai quali vanno aggiunti gli interventi di oltre 50 Caritas diocesane attraverso i "gemellaggi" e i "rapporti solidali". La stessa Caritas sta realizzando la ricostruzione del villaggio di Iarmina, nella diocesi di Dakovo, semidistrutto dalla guerra. A questi interventi si aggiunge l'appello urgente di Pax Christi a tutti i responsabili della guerra nell'ex Jugoslavia. Mons. Luigi Bettazzi, presidente emerito di Pax Christi italiana, chiede ai "presidenti delle diverse repubbliche nate dalla divisione di quello Stato a



mettersi dalla parte della gente che non vuole la guerra, che la rifugge come ormai cercano di fare le donne e i bambini, come ormai cercano di fare anche gli uomini, che non vogliono più partecipare a scontri così crudeli e ad efferatezze così disumane. Con la mano sulla coscienza ognuno dovrebbe chiedersi se accetterebbe per sé, per la sua donna, per i suoi bambini quello che infligge agli altri!".

Infine un monito ai Paesi più ricchi e più potenti del mondo: "Non sottraetevi alla responsabilità di influire in modo determinante, non con le armi che consolidano la vostra potenza e la vostra economia, ma con efficaci mezzi di pressione e di dissuasione, per fermare questa carneficina che disonora insieme chi la compie e che la tollera".

Numero bibliografico di "studi emigrazione"

Il n. 108 di Studi Emigrazione, edito dal Cser, è dedicato ad una "Rassegna bibliografica periodica sulle migrazioni internazionali dal 1986 al 1992".

Come si spiega nell'introduzione, si tratta di una rassegna sistematica e sostanzialmente esaustiva degli articoli di alcune riviste internazionali, italiane ed estere, specializzate nello studio del fenomeno migratorio: Affari Sociali Internazionali, Altreltalie, Asia and Pacific Migration Journal, Estudios Migratorios Latinoamericanos, International Migra-

tion, International Migration Review, Migrations Société, Revue Européenne des Migrations Internationales, Studi Emigrazione.

Si tratta di riviste tra le più rappresentative del mondo editoriale specialistico.

I contributi sono stati dapprima classificati utilizzando una lista di termini descrittivi e quindi sistemati in ordine progressivo alfabetico per autore e per anno di edizione, redigendo poi ampi indici analitici per autore, geografici e per parole chiave.



Tremaglia (MSI-DN) e i referendum del 18 aprile

L'on. Mirko Tremaglia (Msi-Dn) fino all'ultimo ha continuato a battersi contro i referendum del 18 aprile per quella che ha chiamato "la vendetta civile e politica degli italiani all'estero": elettori, cioè, che vengono conteggiati ai fini della validità del quorum ma sono in pratica esclusi dall'esercizio del diritto di voto. Sebbene il TAR del Lazio abbia respinto la richiesta di sospensione, egli ha annunciato che chiederà l'annullamento dei risultati del referendum. Ma ecco quanto ha dichiarato l'on. Tremaglia. "Il TAR del Lazio ha respinto inventando un "difetto di giurisdizione" la richiesta da noi proposta di

sospendere il referendum elettorale fino a quando 1.900.000 cittadini residenti all'estero, che sono stati reiscritti nelle liste elettorali e che sono "aventi diritto al voto" non potranno esercitare il voto stesso. Ricorriamo contro questa decisione assurda al Consiglio di Stato. La nostra protesta è durissima contro il capo dello Stato il quale nonostante abbia avuto formalmente un esposto, il 3 febbraio 1993, contro questa discriminazione vergognosa, non ha dato alcuna risposta, permettendo così una pesante violazione della Costituzione, articoli 75, 3 e 48; gli italiani all'estero in questo referendum vengono calcolati anche ai fini della validità del quorum del 50 per cento, ma non possono esprimere la loro volontà".

Decreto legge del Governo. Norme più severe contro i naziskin e tutti i razzismi

Norme più dure contro i naziskin e chi commette reati razziali, discriminazioni etniche e religiose. Le ha introdotte il Consiglio dei ministri, che ha trasformato in decreto un disegno di legge presentato dal ministro dell'Interno Nicola Mancino nell'autunno scorso. Le nuove norme vengono introdotte come modifica alla legge del 1975, che ratificava la convenzione di New York del 1966 in materia di discriminazione razziale. Le indagini sulle attività dei gruppi di estrema destra in Italia hanno portato, dallo scorso anno, a circa 200 denunce per reati che vanno dalla ricostituzione del partito fascista al tentato omicidio. Roma, Bologna, dove sono stati inquisiti 45 giovani, Modena, Reggio Emilia e Parma, dove i denunciati sono stati 20, e Vicenza, con 15 avvisi di garanzia, sono alcune delle città al centro delle inchieste sui naziskin. Il testo del decreto prevede inasprimenti di pene per tutti i reati di razzismo, antisemitismo e xenofobia. Le novità più rilevanti rispetto alla legislazione vigente riguardano l'introduzione del reato di vilipendio, l'aumento delle pene nel caso di ricostituzione del partito fascista. Inoltre ci sarà la possibilità di



bloccare trasmissioni televisive e radiofoniche di chiara matrice razzista. La reclusione ipotizzata per "chiunque per motivi di ostilità o discriminazione etnica, razziale o religiosa commette pubblicamente vilipendio" va da uno a cinque anni, con una multa da uno a tre milioni.

Accordo di collaborazione Acli-C.S.C. per la partecipazione e la "pari dignità" degli italiani in Belgio

Il vice presidente nazionale delle Acli, Franco Passuello, e il segretario generale della C.S.C. Josly Piette, il 27 marzo hanno sottoscritto un accordo di collaborazione per promuovere la partecipazione attiva e il riconoscimento della pari dignità della comunità d'origine italiana nella vita sociale, economica, politica e culturale del Belgio. La collaborazione prevede tra l'altro: incontri periodici tra le due organizzazioni; il perseguimento di azioni comuni per i problemi sindacali e sociali; la reciproca assistenza per attività di sicurezza sociale e di formazione professionale, culturali, sportive, ecc.; la promozione di un giornale europeo. L'intesa raggiunta si colloca nel quadro degli impegni e degli orientamenti che le Acli hanno assunto nel convegno che hanno realizzato a Bruxelles lo scorso 27 febbraio per la costruzione di una maggiore intesa tra le espressioni della società europea. In quella sede infatti le Acli hanno lanciato la proposta di un patto sociale europeo per l'affermazione di una politica sociale comunitaria non subalterna alle logiche economiche e geopolitiche.

Emigrazione sanitaria: accordo Italia - Francia per trapianti senza frontiere

Cadono le barriere e i veti per gli italiani che vogliono un'operazione di trapianto di organi in Francia. Un accordo in tal senso è stato raggiunto tra i ministri della Sanità dei due Paesi, Bernard Kouchener e Raffaele Costa. "I pazienti italiani saranno trattati in Francia, a Parigi come a Lione, nello stesso modo dei pazienti francesi", ha detto Kouchener. "Non ci sarà più il numero chiuso", ha aggiunto il Ministro Costa. Ci sarà eguaglianza e trasparenza, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti finanziari, che probabilmente saranno da ridurre. La ritrovata collaborazione dovrà stimolare l'Italia a imitare dalla Francia quella cultura, diversa, in fatto di trapianti, la cui carenza in Italia è da addebitare al bassissimo numero di donatori d'organi. Prossimamente gli accordi saranno tradotti in un protocollo ufficiale d'intesa. Da parte francese si è ribadita la volontà di procedere nella massima chiarezza circa i costi finanziari medico-clinici, e i rapporti tra le équipes mediche con i parenti degli ammalati.

Migranti-press

Riconosciuta "prima casa" l'abitazione in Italia

Nell'ultimo giorno utile della sua decadenza, nella seduta del 24 marzo, la Camera dei deputati ha convertito il decreto legge 23 gennaio 1993, n. 16, recante disposizioni in materia di imposte sui redditi, sui trasferimenti di immobili, nonché altre disposizioni tributarie tra cui quelle concernenti il pagamento dell'ICI e dell'ISI da parte degli italiani all'estero. Non è mancata la "suspence" finale perchè il Senato aveva approvato il disegno di legge di conversione, con alcune modifiche, solo il giorno precedente, rinviandolo alla Camera, per cui permaneva il timore, fino al 24 sera, che l'altro ramo del Parlamento non riuscisse a convertire in



legge d'urgenza il provvedimento nei termini costituzionali, anche a causa della presentazione in aula di emendamenti.

Hanno quindi ormai valore di legge gli emendamenti presentati dal governo e che, su proposta della commissione Finanze della Came-

Pensioni agli italo-venezue- lani e contributi di riscatto

Sono numerose le segnalazioni in arrivo dal Venezuela in merito al pagamento da parte dell'Inps di pensioni di poche migliaia di lire. Si tratta soprattutto di nostri connazionali che con grandi sacrifici avevano riscattato, versando milioni di lire all'Inps, nell'assicurazione italiana almeno un anno di lavoro svolto nel Paese sudamericano, con la speranza di ottenere una pensione italiana integrata al trattamento minimo. Avevano ricevuto l'assicurazione dai patronati e dall'Inps stesso che, nonostante le disposizioni restrittive introdotte dall'art. 407/90, i contributi da riscatto sarebbero stati considerati utili ai fini del perfezionamento del diritto al trattamento minimo italiano. Ad oltre due anni dall'entrata in vigore della legge succitata, tale decreto non è stato ancora emanato. La Filef nazionale ritiene che sia vergognoso il ritardo dei ministeri competenti nell'emanazione del decreto: sia perchè sono oltre due anni che viene negato un legittimo diritto a migliaia di lavoratori italiani residenti in Venezuela, sia perchè tale inadempienza denota la mancanza di sensibilità del governo italiano nei confronti di nostri connazionali che vivono in condizioni di grave disagio.

ra, erano stati modificati estendendo le agevolazioni previste nell'emendamento del governo solo per i "cittadini non residenti nel territorio dello Stato che prestano lavoro all'estero alle dipendenze di privati in via continuativa ovvero svolgono all'estero attività artigianale", tout court ai "cittadini italiani non residenti nel territorio dello Stato". Eliminata anche la limitazione delle agevolazioni alla "unità immobiliare posseduta in Italia nel comune di nascita ovvero nell'ultimo comune di residenza": nell'emendamento proposto dalla commissione Finanze della Camera nella seduta del 10 marzo scorso, veniva considerata abitazione principale o prima casa "l'unità immobiliare posseduta in Italia, purché non affittata.

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.



Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Estero è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate. Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari. Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Estero significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo,

farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affidano a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

Se desiderate ricevere gratuitamente ulteriori informazioni, telefonate allo 02/85947533, oppure utilizzate il coupon allegato. Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a: Banco Ambrosiano Veneto
Linea Mercato e Prodotti
Casella Postale 1235 - 20101 MILANO.

**Banco
Ambrosiano Veneto**

Sono interessato a ricevere informazioni su Conto Connazionali all'Estero.

Nome _____

Cognome _____

Via _____

_____ N. _____

C.A.P. _____ Città _____

Stato _____

Luogo e data di nascita _____

La mia occupazione all'estero è _____

Eventuale recapito in Italia _____

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA

UN MONDO VIOLENTEMENTE LACERATO

Rimane molto attuale la contraddizione rilevata dal concilio Vaticano II: «Mentre il mondo avverte così lucidamente la sua unità e la mutua interdipendenza dei singoli in una necessaria solidarietà, a causa di forze tra loro contrastanti, violentemente viene spinto in direzioni opposte; infatti permangono ancora gravi contrasti politici, sociali, economici, razziali e ideologici...» (*Gaudium et spes*, 4,4). L'irrisolto problema dei rifugiati ne è una dolorosa conferma. La mancata risposta è ancora più sconcertante in quanto esprime noncuranza per quei diritti individuali e sociali, che pure sono additati come una conquista del nostro tempo.

*(«I rifugiati, una sfida
alla solidarietà», n. 17)*